

L'ALPINO



44

ATTREZZI

PER RISOLVERE PICCOLI
E GRANDI PROBLEMI

A SOLE LIRE
25.900
COMPLETO
DI BORSA
PORTAUTENSILI

**"il
fai da
te"**

- 1 cacciavite grande standard
- 1 serra-chiavi
- 1 cacciavite decapsulante
- 8 chiavi piatte
- 1 paio di forbici
- 1 chiave a molletta
- 5 chiavi con incavo vuoto
- 1 cacciavite grande cruciforme
- 1 martello standard
- 1 punteruolo
- 1 cacciavite medio cruciforme
- 2 cacciaviti medi standard
- 2 cacciaviti piccoli (standard e cruciforme)
- 1 sega con lama di metallo
- 1 cacciavite piccolo con rivelatore di corrente
- 1 pinza
- 1 cacciavite piccolo per elettricisti con scorticafili
- 1 metro a nastro
- 1 porta utensili
- 8 chiavi cilindriche
- 5 utensili intercambiabili

è un'offerta esclusiva della ditta
same-govj
vendite per corrispondenza
Via Algarotti 4 - 20124 Milano

puoi ordinare
anche
telefonando a
02/6701566

FAVOLOSA TROUSSE: 44 ATTREZZI che si prestano sempre ad aiutarvi in tutte le circostanze. Tutto il necessario per il "FAI DA TE" trasportabile ovunque in comoda borsa. Ben 44 attrezzi in metallo antiurto che troverete immediatamente, poiché i taschini porta attrezzi sono trasparenti. La TROUSSE "FAI DA TE" è composta da: **1 paio di forbici - 1 martello - 1 cacciavite grande standard - 1 sega con lama di metallo - 1 pinza - 1 chiave a molletta - 1 cacciavite piccolo per elettricista con scorticafili - 5 chiavi con incavo vuoto - 8 chiavi piatte - 1 cacciavite medio cruciforme - 1 punteruolo - 2 cacciaviti medi standard - 1 porta utensili - 5 utensili intercambiabili - 1 serra chiavi - 8 chiavi cilindriche - 1 cacciavite grande a forma di croce - 1 cacciavite piccolo per elettricista con rivelatore di corrente - 1 metro a nastro - 2 cacciaviti piccoli (standard e cruciforme).**
Dimensioni della TROUSSE: 23,5 x 19,5 x 3,5 cm.

BUONO D'ORDINE

Da compilare ben chiaro in stampatello ritagliare
spedire in busta chiusa o incollato su cartolina postale a:

Ditta SAME - Via Algarotti, 4 - 20124 Milano

Desidero ricevere in contrassegno al mio domicilio

N° BORSA con ATTREZZI a sole L. 25.900

Pagherò al postino alla consegna l'importo relativo più le spese di spedizione.

Nome Cognome

Via N° Cap

Località Prov.





In copertina: una cartolina «datata» (fine del secolo XIX) del 6° Alpini.

Sommario

- I precursori degli alpini,
di L. Viazzi pag. 4
- Gli amici di M. Piana,
di D. Mattioli 8
- Lettere al direttore 10
- FTASE, di M. Colaprisco 12
- «Mountain Wilderness»,
di N. Staich 16
- Squilli di tromba, di G.
Azzolini 19
- Operazione Brembo, di R.
Salveti 20
- Cartoline reggimentali (1°) 24
- Museo di Aosta, di U.
Pelazza 26
- Il tiglio, di G. Guiglia 30
- In biblioteca 38
- Alpino chiama alpino 40
- Dalle nostre sezioni 44
- Sezioni estere 47

Mensile dell'Associazione Nazionale Alpini

Pubblicità non superiore al 70%.

DIRETTORE RESPONSABILE

Arturo Vita

CONSULENTE EDITORIALE

Franco Fucci

COMITATO DI REDAZIONE

T. Vigliardi Paravia pres., G.F. Borsarelli, L. Gandini,
A. Cordero, L. Menegotto, A. Vita

IMPAGINAZIONE

Guido Modena

COLLABORATORI

V. Peduzzi, A. Rocci, G. Rognoni, N. Staich, L. Viazzi

DIREZIONE E REDAZIONE

V. Marsala 9, 20121 MILANO, tel. 02/6552692

Autorizzazione Tribunale di Milano 15.7.1948 n. 229. Abbonamento L. 10.000 - C.C.P. 23853203 intestato a: «L'Alpino», Via Marsala 9, 20121 Milano.

FOTOLITO E STAMPA

Amilcare Pizzi S.p.A. arti grafiche

via Amilcare Pizzi, 14 - 20192 Cinisello Balsamo (Milano).

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA VENDITA DELLA PUBBLICITÀ: P.R.S. Pubblicità Stampa Edizioni S.r.l.

corso Venezia 16, 20121 Milano - Tel. 02/782751/2/3 - Tlx 324583 PRS I - Telefax 02/795013 - Roma: Tel. 06/461724

- Torino: Tel. 011/746622 - Vicenza: Tel. 0444/545599-

547104 - Bologna: Tel. 051/276073-273668-26095 - Firenze:

ze: Tel. 055/573968-574396-578529 - Bari: Tel. 080/

214578-237845 - Palermo Mondello: Tel. 091/450156.

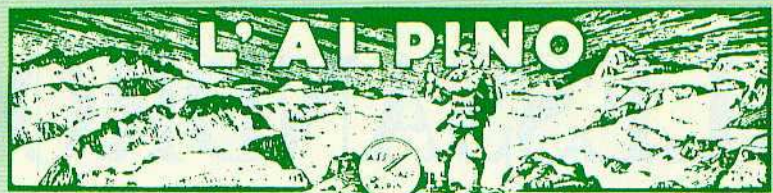
Il materiale (articoli e fotografie) inviato alla redazione non viene restituito, anche se non pubblicato. Di questo numero sono state tirate 349.000 copie.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI

Via Marsala, 9 - 20121 Milano

Segreteria: tel. 02-6555471 - Amministrazione e

Centro Meccanografico: Tel. 02-653137



La nostra isola verde

IN CASERMA S'IMPARA MOLTO

Ci siamo più volte chiesti perché uno degli argomenti assurdi con molto scalpore agli onori delle cronache sulla stampa italiana negli ultimi tempi, sia quella della vita in caserma. Parecchi giornali hanno infatti largheggiato in titoloni per scatenare un assurdo e reiterato attacco contro le istituzioni militari, strumentalizzando ad arte alcuni episodi a tutti noti e rendendo in tal modo un pessimo servizio a coloro (e non sono pochi tra gli ufficiali in servizio) che si prodigano quotidianamente per migliorare la condizione dei militari di leva.

Con assoluta certezza possiamo affermare che oggi il nostro esercito si sta ammodernando, sotto tutti i punti di vista. E si badi bene, non si tratta solo di un ammodernamento che riguarda le strutture e i mezzi ma anche, e soprattutto, gli uomini.

La funzione attuale dei dodici mesi di servizio militare è anche quella di fornire un utile completamento al processo di maturazione dei giovani; di supplire, laddove ce ne sia bisogno, alle carenze della scuola in tema di educazione civica, soprattutto in prospettiva di un valido inserimento nella società, nel mondo del lavoro — tappa, quest'ultima, che sovente, per molti ragazzi, segue a ruota l'espletamento della naja.

Si sente un gran bisogno, oggigiorno, di giovani preparati, responsabili, impegnati a dare quel contributo indispensabile che la società, giustamente, attende proprio da loro. A queste aspettative essi non possono, non devono venir meno. I cardini del loro futuro saranno più solidi, se terranno conto dell'importanza fondamentale di quei valori che regolano la vita in caserma: dedizione, impegno, solidarietà. Splendidi esempi ci vengono, da questi giovani, nel campo della Protezione Civile dove, in più occasioni, essi hanno dato prova di grande spirito di sacrificio e di abnegazione, onorando nel migliore dei modi il loro impegno a favore della collettività.

Il nostro auspicio è quello che la formazione del capitale umano in caserma venga sempre al primo posto nella scala dei valori che si vogliono attribuire al servizio militare. Crediamo fermamente che sia questa la strada giusta da seguire per far sì che coloro i quali continuano a ritenerlo una perdita di tempo, si convincano una volta per tutte della sua utilità per i giovani, quei giovani verso i quali anche noi alpini abbiamo sempre guardato con particolare fiducia perché sappiamo bene quanto sia grande il loro potenziale di sani principi da mettere al servizio del Paese.

Tancredi Vigliardi Paravia

ALESSANDRO MAGNO I

E Annibale, per attraversare le Alpi con soldati ed elefanti, dovette inventare i “genieri alpini”

di Luciano Viazzi

Nel mondo antico, sia prima che dopo l'avvento di Cristo, le grandi montagne — venerate in molti casi (come ad esempio l'Olimpo in Grecia) come sede delle divinità — non erano assolutamente considerate come territori nei quali potessero stabilirsi insediamenti umani, né tanto meno erano prese in considerazione come luoghi adatti a combattere, se non in casi eccezionali, cioè solo se costretti dalle circostanze. Tito Livio definisce la cerchia alpina come “*infames frigoribus Alpes*”, luoghi selvaggi coperti di neve anche d'estate, tanto che nessuno pensò mai di potersi stabilire, salvo le tribù indigene celtiche e liguri che vi si erano rifugiate da tempo immemorabile. Non c'è quindi da meravigliarsi per il fatto che non esistessero — a quel tempo — reparti militari adatti a combattere in zone montane. In alcuni casi, però, gli eserciti dell'epoca dovettero affrontare e superare difficoltà di terreno e di clima d'alta montagna, in modo epico ed improvvisato, come la storia ci tramanda.

Senza voler per questo definire «precursori degli alpini» questi maldestri scalatori di montagne, ci sembra in ogni modo opportuno parlarne, per rilevarne le caratteristiche e notare la graduale trasformazione — ad esempio — di alcuni nuclei della falange macedone in centurie di rocciatori.

Ma prima di giungere ad Alessandro Magno, dobbiamo ancora risalire nel tempo, per trovare — nel V secolo a.C. — la prima documentazione storica di una campagna di guerra in territori montuosi, dai bastioni del Tauro (m 3250) con il passaggio attraverso l'attuale valico di Gülek (le mitiche Porte Cilicie), angusto passaggio tra due pareti rocciose a strapiombo, ai contrafforti del Caucaso, ai monti Pontici e al sistema d'impervie catene dell'Agri Dag, che culmina con la vetta dell'Ararat. Queste drammatiche vicende sono narrate da Senofonte, nella famosa opera storico-autobiografica denominata «*Anábasis*» (in greco, «Spedizione verso l'interno»), dove si narra la campagna di guerra di Ciro il Giovane, alla testa di un esercito il cui nerbo è costituito da 10000 mercenari greci e macedoni, contro il fratello Artaserse II re di Persia.

Sconfitti a Cunassa nel 401 a.C. i greci di Ciro, guidati da Senofonte, proseguirono la loro marcia che dal territorio sconosciuto ed ostile in cui si trovavano, aprendosi coraggiosamente il passo attraverso le insidie delle popolazioni e gli ostacoli del terreno, li porterà, dopo un'epica marcia di oltre 6000 chilometri in 15 mesi, fino a Trebisonda sul Mar Nero.

In questo libro, che può essere considerato come un classico esempio di diario storico-militare di una grande unità, vi sono pagine altamente significative per quel che concerne la guerra in montagna, dove si possono leggere brani come questo: «La neve li sorprese su queste montagne, e

cadde in tale abbondanza che alcuni soldati morirono a causa del freddo. Altri persero la vista per il riverbero accecante. La maggior parte degli animali da soma perì... e quando, finalmente, giunsero sulla

montagna di Teches, scoprirono all'orizzonte la vasta distesa del Ponto Eusino (Mar Nero). I primi che raggiunsero la vetta di questa montagna e videro il mare, lanciarono alte grida, nel sentire l'eterno



Annibale di fronte a Scipione (particolare di un arazzo conservato nel palazzo del Quirinale).

INVENTÒ GLI "ALPIERI"

canto delle onde marine».

Per la prima volta nella storia, troviamo riferimenti alpinistico-militari abbastanza precisi e pertinenti. Scrive infatti Senofonte, riferendosi alla sua armata in ritirata: «Sempre su un alto spessore di neve (i soldati) percorsero altre 15 miglia in tre giorni. In terzo giorno fu particolarmente terribile, per via del vento di tramontana che soffiava in senso contrario alla marcia: la tempesta infuriava dovunque, tutto bruciando e congelando i corpi. Per difendere gli occhi dal riverbero della neve, i soldati durante la marcia, si mettevano davanti agli occhi qualcosa di scuro: contro il pericolo di congelamento degli arti, il rimedio più efficace era quello di muovere sempre i piedi, non stare mai fermi e soprattutto sciogliere i lacci dei calzari durante la notte...»

Questa tragica ritirata di un esercito condotto alla sconfitta in una guerra non sentita e non sua e poi abbandonato a se stesso, questo combattere ormai solo per aprirsi una via di scampo sia contro gli ex alleati che gli ex nemici, avvicina l'«Anabasi» ai libri di memorie sulla ritirata di Russia degli alpini. Non per nulla Elio Vittorini, presentando quello che doveva restare un libro esemplare nel genere, «Il sergente nella neve» di Mario Rigoni Stern, lo definiva «piccola anabasi dialettale». E difatti, i capitoli di ritirata nella neve dell'Anabasi sono ricchi di episodi che potrebbero essere scambiati di peso con quelli riguardanti la ritirata di Russia. Risulta, quindi, più che evidente — malgrado il passare dei secoli e le notevoli differenze d'armamento — che c'è sostanziale identità di comportamento negli uomini che devono affrontare la montagna o una guerra alpina.

Verso la fine del 350 a.C. l'armata macedone di Alessandro Magno superò nella stagione ormai avanzata il passaggio delle montagne innevate dell'Hindu Kusch (m 3550). Impresa assai impegnativa, difficile e rischiosa, «nella quale — narra Diodoro — molti soldati non avendo più la forza di proseguire, furono abbandonati lungo il cammino; molti di essi persero la vista per l'effetto della luce riflessa dalla neve». La spedizione si svolse su di un percorso di 135 chilometri «tra montagne aride, la cui grandiosità imponente e terribile non ha probabilmente uguali nel mondo».

Ma ancor più sorprendente l'iniziativa di reclutare alcune centurie di «rocciatori» fra i montanari illirici e traci del suo esercito, che dimostra come Alessandro Magno, massimo condottiero militare del mondo antico, avesse previsto di utilizzare gruppi di montanari per svolgere particolari azioni in alta montagna.

Scrisse in proposito lo storico romano Quinto Curzio Rufo nel libro «Dei fatti di Alessandro il Grande» (VII, 24 - vedi an-

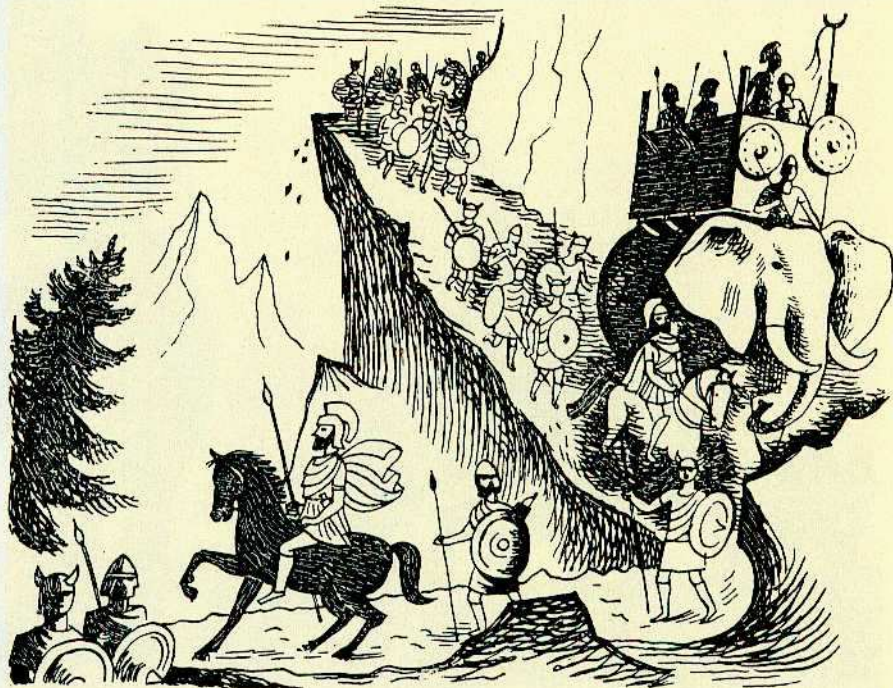


Medaglione raffigurante la testa di Annibale: fu coniato dai cartaginesi durante la campagna in Italia del grande condottiero punico.

che Arrenius «Anabasis», IV, 19 - V sec. a.C.) un affascinante capitolo che risulta essere la prima descrizione storica di un arrampicata alpinistica.

provvigioni sufficienti per resistere almeno due anni. Alessandro inviò al campo nemico alcuni parlamentari per chiedere la resa, ma il generale persiano — sicuro dell'irraggiungibilità delle posizioni sulle quali si era arroccato — chiese sorridendo se i guerrieri macedoni sapessero per caso volare, per giungere sino a lui. Alessandro, che ben conosceva l'arte della guerra, trovò il modo di colpire alle spalle il suo irriducibile avversario, costituendo uno speciale reparto di rocciatori «alpiери antelitteram» che mostrassero al nemico di saper anche... volare!

«Conducete a me — egli disse ai suoi luogotenenti — dopo averli accuratamente scelti, trecento giovani agili e svelti, avvezzi nei loro paesi d'origine a condurre il bestiame per luoghi e rupi mal accessibili... E quando furono al suo cospetto, così li incitò: «Con voi ho scorse le cime dei monti coperte di ghiaccio perenne (...) ora abbiamo di fronte la montagna che vedete, la quale ha una sola via di accesso, ben guardata dai barbari, il restante è però incustodito e voi di certo troverete una via (di salita) se attentamente cercherete...»



Il passaggio delle Alpi da parte di Annibale e del suo esercito, dotato di elefanti.

Nell'anno 331 a.C. Alessandro il Macedone, dopo aver battuto ad Arbela il re dei Persiani Dario III, si trovò a dover dare la caccia al generale sconfitto Arimase Sogdiano, il quale riuscì a fuggire ed asseragliarsi sulle pendici di un'alta montagna con un esercito di trentamila uomini, con

A questo punto è probabile che il grande condottiero abbia indicato a quel manipolo di prodi come salire per luoghi e passaggi nascosti, in modo da giungere di sorpresa alle spalle dello schieramento nemico.

Racconta Curzio Rufo: «Quelli prepa-

I PRECURSORI DEGLI ALPINI

rarono cunei di ferro da piantare tra i massi delle rocce e solide funi per arrampicarsi. Presero con sè cibo per due giorni e quindi si accinsero a salire armati solo di spada e di asta. Dapprima salirono coi piedi, poi — giunti ai dirupi — alcuni si sollevarono afferrandosi alle rocce, altri allacciate le funi, si arrampicarono introducendo cunei nelle fessure della parete, e su questi di tratto in tratto, poggiavano il piede. Per compiere questa salita impiegarono un giorno intero, con terrore e fatica. A coloro che avevano superato i tratti più pericolosi se ne presentavano ancora altri più ardui e pareva che l'altezza della rupe crescesse a dismisura. Era uno spettacolo penoso veder precipitare quelli che erano rimasti ingannati dallo sfaldamento degli appigli sui quali poggiavano i piedi, e l'esempio della loro caduta faceva temere agli altri di correre la medesima sorte. Purtuttavia, fra tante difficoltà, essi si sforzarono di giungere alla cima del monte, dove posero piede, pur affranti e stremati dalla lunga e continua fatica ed alcuni anche gravemente feriti. Nella scalata ne erano morti trentadue!»

Le tre centurie di «alpiieri» giunte in

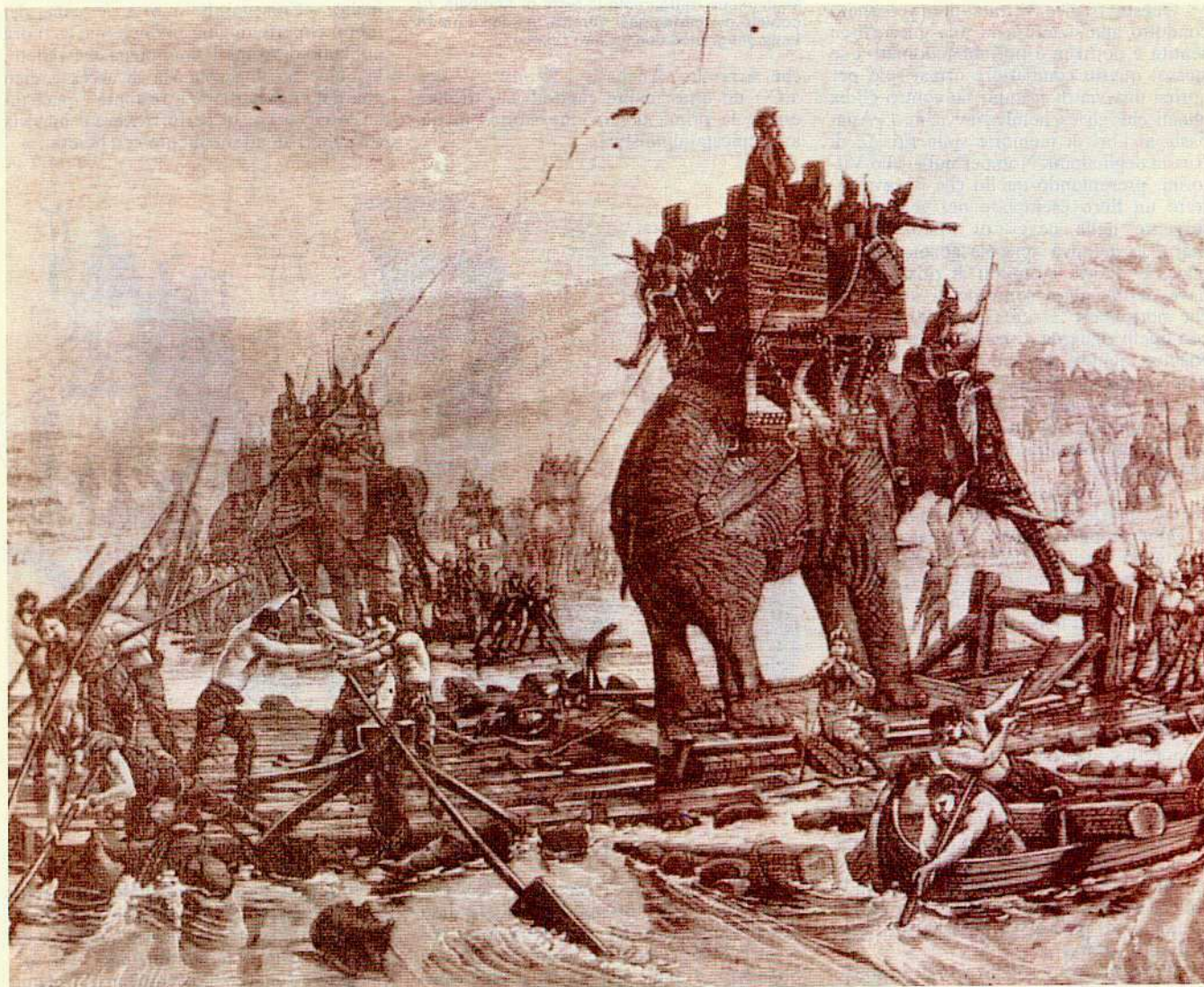
posizione, sui crinali dominanti della montagna, sventolarono dei drappi bianchi per attirare l'attenzione di Alessandro, il quale — dopo aver visto il segnale convenuto — mandò un'altra delegazione di suoi ambasciatori ad intimare la resa. Arimaze respinse l'intimazione, ma il capo dei parlamentari macedoni gli chiese di volgere lo sguardo verso la cima ritenuta inaccessibile, sulla quale sventolavano bandiere e luccicavano armi. La manovra — tipicamente alpina — non lasciava margini di speranza, tanto più che gli scalatori cominciarono a far rotolare grossi macigni sulla testa degli avversari, costringendo il generale persiano a riconoscere la sua sconfitta e a chiedere la resa. Questo particolare modo di combattere (la corsa alle cime per trovarsi su posizioni dominanti) rimase invariato, si può dire, sino ai giorni nostri, come l'episodio della conquista del Monte Nero, durante la prima guerra mondiale, può ben dimostrare.

Si trattò di una tattica contingente che non venne più ripetuta (o almeno non ne troviamo traccia nelle storie scritte che ci sono pervenute) e non lasciò una tradizione che potesse validamente tramandarsi.

Gli eserciti dell'epoca, per quanto possibile, cercavano di tenersi lontani dalle grandi montagne. Ma non sempre questo era possibile, come dimostra l'avventura di Annibale, che portò il suo esercito dalla Spagna all'Italia attraverso le Alpi.

Nell'anno 218 a.C. l'esercito ispano-cartaginese forte di 38.000 soldati e 8.000 cavalieri con al seguito una quarantina di elefanti da battaglia, risalite le valli del Rodano e della Durance, risalì il valico del Monginevro (m 1854) nelle Alpi Cozie.

Lasciamo la parola ad uno storico d'eccezione, Tito Livio: «Dopo nove giorni giunsero sulla sommità delle Alpi attraverso luoghi impervii e lunghe marce, provocate dall'inganno delle guide oppure (quando non si fidavano di esse) da quelli che, orientandosi a caso, iniziavano temerariamente l'ascensione delle valli. Per due giorni bivaccarono sulla cima, stanchi delle fatiche, e in tal modo i soldati trovarono un po' di riposo dalle fatiche della salita e dei combattimenti (sostenuti contro le tribù celtiche della zona — ndr). In tal modo anche i cavalli e coloro che si erano dispersi tra le rocce, seguendo la traccia della schiera, pervennero all'accampamento.



Stampa raffigurante gli elefanti di Annibale nel superamento del Rodano.

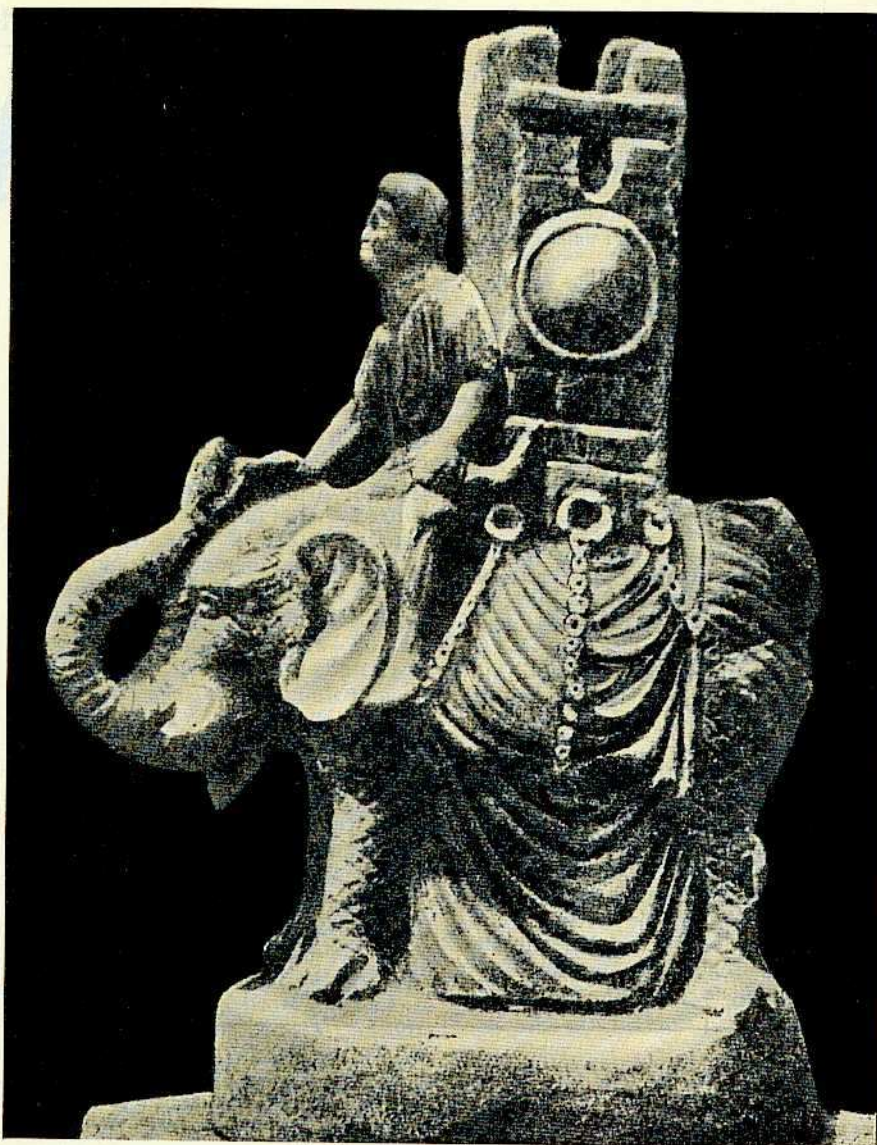
Quasi non bastasse la stanchezza di tanti triboli, s'aggiungono le valanghe, dato che l'inverno era ormai imminente».

«Levate le bandiere, alla prima luce dell'alba la schiera cominciò a riprendere il cammino in discesa, lentamente, attraverso località piene di neve. I volti dei soldati portavano i segni evidenti della fatica e della disperazione, tanto che Annibale, spintosi avanti alle sue schiere, salito su di uno sprone di roccia donde la vista spaziava verso l'infinito, ordinò ai soldati di fermarsi e mostrò loro l'Italia e i campi padani sotto la catena delle Alpi, facendo loro notare che essi stavano mercando non solo le mura d'Italia, ma ormai quelle stesse di Roma, e che in pochi balzi, trovando la via piana, dopo uno o al massimo due scontri, sarebbero divenuti padroni di Roma. Ma la discesa dal versante italiano, più breve ma più ripida, fu molto più difficile della salita. Infatti quasi tutto il cammino era stretto e sdruciolevole, sbarrato da precipizi, così che non potevano trattenersi dallo scivolare, e una volta perso il piede, non riuscivano a tenersi ritti, finendo col precipitare l'uno sull'altro, sia gli uomini che gli animali al seguito».

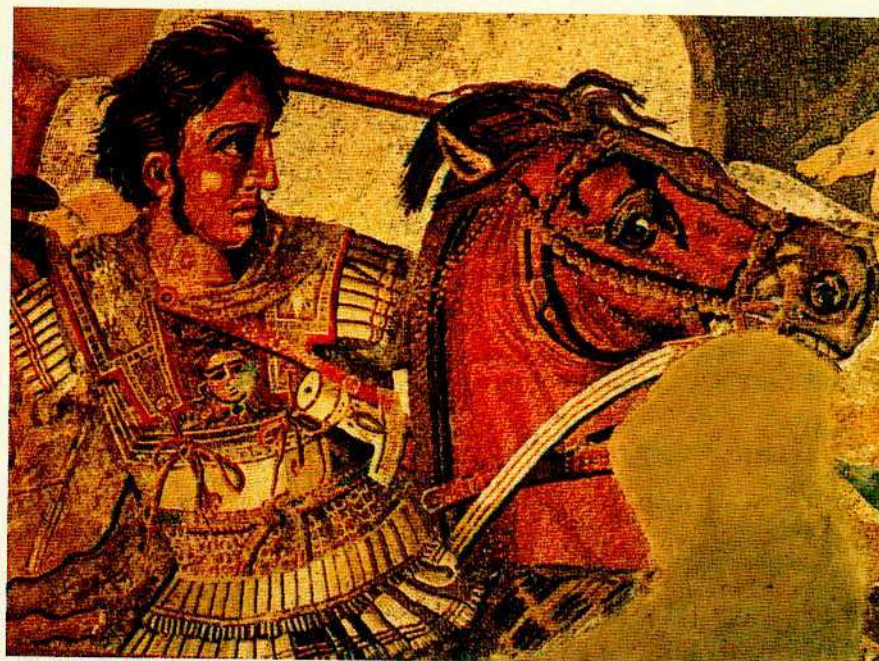
«Giunsero infine in una località molto più stretta e dalle pareti rocciose così erte, che a stento anche i soldati liberi da ogni bagaglio, riuscivano a calarsi. Quella località, già per natura ripida, a causa di una recente slavina aveva formato un salto di circa mille piedi d'altezza. Là i cavalieri si fermarono come a un punto d'arresto e mandarono ad avvertire Annibale, che già s'inquietava per l'interruzione della marcia. Allora egli stesso venne a prendere visione dell'ostacolo, e in quel frangente gli sembrò unico rimedio quello di far svolgere un lungo giro a tutto l'esercito per un sentiero non prima battuto».

E veramente quel luogo pareva insuperabile. Infatti era caduta della neve fresca su quella vecchiaia formando un'instabile copertura di terreno appiccaticcio che invischiava i piedi dei soldati in marcia. Infine dopo il passaggio dell'avanguardia (con lo scalpiccio di piedi e zoccoli) la neve si sciolse in parte e il resto dell'esercito dovette proseguire sul ghiaccio scoperto che affiorava sotto la neve spappolata. La marcia divenne sempre più dura e difficile perché il «vetrato» non tratteneva il piede, ed i cartaginesi non equipaggiati a dovere, non riuscivano ad avanzare. Annibale decise di far sostare il suo esercito, ponendo l'accampamento su di un vasto spiazzo, dopo averlo adattato allo scopo facendo togliere una grande quantità di neve.

Per togliersi d'impaccio egli costituì uno speciale reparto di lavoratori (oggi si chiamerebbero «genieri alpini») per rendere praticabile il salto di roccia per mezzo di una gradinata. Vennero abbattuti tutto intorno degli alberi giganteschi, che poi furono tagliati ed ammucchiati in cataste, cui venne dato fuoco. In questo modo furono calcinate le rocce e sbriciolate versandovi sopra grandi quantità di aceto mordente. Dopo questo primo trattamento, gli improvvisati «genieri alpini» scavarono con strumenti di ferro un passaggio nella roccia così lavorata dal fuoco, formando una specie di gradinata che rende-



Una terracotta pompeiana riproduce un elefante punico con bardatura bellica. Una quarantina di questi elefanti riuscirono a superare abbastanza agevolmente la barriera delle Alpi.



Alessandro Magno durante la battaglia di Issus (mosaico pompeiano).

va praticabile la discesa anche per gli elefanti. Finalmente dopo quattro giorni d'ininterrotto lavoro riuscirono a superare anche quest'ultimo ostacolo e raggiunsero la zona dei pascoli, dove poterono sostare più comodamente e riposarsi. Infine, dopo aver percorso in tre giorni la restante vallata pervennero in pianura nel territorio dei Taurini, ove trovarono località più facili da percorrere e indoli più umane negli abitanti.

Malgrado questa eccezionale e grandiosa traversata «semi-alpinistica», l'esercizio punico mancava di una vera e propria organizzazione specializzata per affrontare le difficoltà della montagna, perché non utilizzava gente del posto. Ne è prova l'elevato numero delle perdite (18.000 uomini e 2.000 cavalli) che fa pensare ad una superficiale preparazione degli uomini, non allenati e addestrati a questo specifico compito.

In seguito vi furono altri impegnativi passaggi dei valichi alpini, da parte di truppe romane, anch'esse non particolarmente addestrate, ma senza gravi problemi di sopravvivenza per gli uomini impiegati. Gli unici ostacoli provenivano dalle tribù indigene che imponevano onerosi balzelli per tutti coloro che volevano attraversare le loro regioni.

A tale proposito Giulio Cesare nel suo «De bello gallico (III, II/1 sec. a.C) scrisse: «Causa perpetuae possessionis culmina Alpium occupare... (È necessario occupare i gioghi delle Alpi per possesso perpetuo...), ma a questo punto il discorso si fa troppo lungo e conviene rimandarlo al prossimo capitolo, che sarà interamente dedicato alle «Cohortes montanorum» dell'esercito imperiale romano.

CALENDARIO MANIFESTAZIONI

7 febbraio

DOMODOSSOLA - Alpinissima di Slalom a Dombianca
OMEGNA - Campionato provinciale A.N.A. slalom gigante al Mottarone
COLICO - Raduno sezione per commemorazione battaglia di Nikolajewka
BERGAMO - Trofeo «Nikolajewka» di fondo staffetta a Valtorta
SALUZZO - Commemorazione 45° anniversario di Nikolajewka

13 febbraio

53° CAMPIONATO NAZIONALE SCI DI FONDO A PESCOLOSTANZO (Aquila)

26 febbraio

TRIESTE - Cena per gli anziani della Pro Senectute

28 febbraio

PADOVA - Raduno sezione a Cittadella per commemorazione battaglia di Nikolajewka
BOLZANO - Edizione Penne Nere e Trofeo Dordi a Dobbiaco

RESTAURANO CON AMORE E PAZIENZA I LUOGHI

GLI AMICI

di Daniela Mattioli

All'inizio della strada privata che dal lago di Misurina porta al rifugio Auronzo, ai piedi delle Tre Cime di Lavaredo, si diparte a sinistra un vecchio tracciato militare — oggi in parte asfaltato — già usato durante il 1° conflitto mondiale per accedere ad un monte dai più sconosciuti o sottovalutati. Monte Piana (m. 2325) ospita ancora i cippi di confine del 1753 tra l'allora Repubblica della Serenissima e la Contea del Tirolo, più tardi divenuti frontiera tra Regno d'Italia ed Impero Asburgico, sino ad essere quelli odierni tra la provincia di Bolzano e quella di Belluno.

Oltre all'interessante «teatro» storico, lo scenario alpino che lo circonda è imponente: lo sovrastano le Tre Cime che si misurano con la Torre di Toblin, il Monte Rudo, il Picco di Vallandro, la Croda Rossa, il Monte Cristallo, il Sorapis, i Cadini di Misurina, mentre lontano occhieggiano le Dolomiti di Lienz.

La Piana Nord ospitava le truppe austriache, la Sud quelle italiane, divise dalla Forcella dei Castrati, allora «terra di nessuno». I dati ufficiali dell'epoca riportano che nei tre anni di scontri di cui il monte fu teatro dal '15 al '17, ci furono quattro caduti per metro quadrato, tanto che il nome di «Piana» fu tramutato dai soldati in «Pianto».

Quando venimmo a sapere che l'allora col. Schaumann, con il quale collaboravamo, avrebbe lasciato con il suo gruppo «Amici delle Dolomiti» il monte, per continuare in Austria i lavori di ripristino dei teatri della 1ª guerra mondiale, non ci parve giusto abbandonare anche noi così quel luogo che ci aveva ospitati per sei estati e che resta tuttora il miglior esempio di museo storico all'aperto in tutta Europa. Noi «veterani» della rappresentanza italiana ne parliamo, ricordammo i bei momenti passati insieme a tanti amici, a contatto di quella natura cruda ma sincera, alle ore di faticoso lavoro in quelle trincee piene di storia, alle grotte silenziose che rivelano i loro segreti solo alle persone più attente; avvicinammo nuovi amici desiderosi di collaborare e decidemmo di darci da fare affinché quell'abbandono non avvenisse.

Prendemmo contatto con la «Fondazione M. Piana» di Treviso a cui il museo era stato donato e offrimmo loro l'occasione di annoverare tra le file un gruppo italiano di ripristino. La risposta

fu immediata: la Fondazione ci appoggiò per gli aspetti burocratici e in quello stesso 1983 ci organizzammo per riprendere in estate l'attività di manutenzione ed ampliamento.

Siamo tutti alpini o amici degli alpini.

Da allora, ogni anno lavoriamo a nostre spese durante le prime due settimane di agosto su quel monte, spendendo i nostri giorni di ferie estive con badile e piccone alla mano, certo senza grossi mezzi, ma fieri di vedere che, nonostante le intemperie e i vandalismi, la montagna è ripulita dalle immondizie e il museo sopravvive e s'espande, grazie alla nostra modesta ma costante attività.

Durante tale periodo siamo ospitati nella «Capanna Carducci» di proprietà del sottostante rifugio «A. Bosi», sito anch'esso nella parte sud; inoltre godiamo dell'aiuto generoso ed insostituibile della brigata «Tridentina», che ogni anno ci mette a disposizione una jeep ed un paio di soldati per il trasporto di viveri, acqua e legna.

Così viviamo la nostra scelta, lottando con difficoltà ambientali e tecniche spesso dure, ma ogni trincea ripulita, ogni muro a secco che ritorna «in piedi», ogni baraccamento riportato alla luce, ci rende orgogliosi e contenti di vedere negli occhi e sentire nelle parole di chi viene a visitare il luogo, apprezzamento e solidarietà.

Da un paio d'anni però sono sorte delle complicazioni: la capanna ci è stata negata per la prossima estate e fantomatici personaggi del posto ci hanno quasi intimato di andarcene, accusandoci di rivangare col nostro lavoro «ricordi non più graditi alla gente».

Il nostro operato non è politico o di parte, non è pacifista o guerrafondaio, ma vuole essere un umile e sincero contributo a favore di una coraggiosa coerenza storica, non solo per non dimenticare chi su quei sassi ha dovuto lasciare la giovinezza, ma anche per non rischiare di obliare un importante periodo di storia, che ha coinvolto l'intero nostro continente.

Sulla pelle di un popolo una guerra è sempre una ferita ed è saggio lasciarla all'aria affinché possa guarire completamente: quei signori che vorrebbero invece imporre la logica del dimenticare col poco chiaro pretesto di rispettare il dolore per ciò che è stato, farebbero

II CHE FURONO TEATRO DI DURE LOTTE NELLA 1ª GUERRA MONDIALE

DI MONTE PIANA

Incredibile: qualcuno si oppone a questa opera meritoria col pretesto che «certi ricordi non sono più graditi alla gente».

meglio a rispettare democraticamente la legittima libertà di chi al contrario vuol conoscere.

La storia si può permettere all'infinito tragiche ripetizioni, sta a noi impedirglielo: non negando ciò che fu e sperando nell'oblio, ma permettendo che la

gente sappia, anche con piccoli contributi come il nostro.

A dispetto del proposito di chi ci vuole altrove, resta chiaro in noi il desiderio e la doverosa volontà di proseguire lassù la nostra opera. Nonostante gli ostacoli che continuamente ci vengono

posti sul sentiero e le difficoltà che sicuramente si presenteranno, il gruppo sopravviverà e avrà l'appoggio di chi ha dimostrato di comprendere. Per quelli che vogliono ostacolarci, resta solo il biasimo per non aver saputo cogliere un significato tanto semplice.



Piana Nord: baraccamento italiano ripristinato interamente con materiale ritrovato in loco.



Baraccamento italiano del comandante di settore: volontari al lavoro.



PERCHÈ NON È APPARSA LA SEZIONE DI TOLMEZZO?

«Il numero di ottobre de "L'Alpino", a pagina 4, riepiloga i concorsi forniti dalle varie sezioni in Valtellina. Quello, seppur modesto, della sezione Carnica, non risulta citato. Il presidente Caprioli nel suo articolo riportato nella stessa pagina, cita l'incontro con un maresciallo di Tolmezzo che, guarda caso, è il maresciallo Carlo Angeli, consigliere nazionale e coordinatore degli uomini inviati dalla sezione.

È una dimenticanza un po' pesante e spero che quanto prima ad essa venga posto rimedio.

Adriano Gransinigh
presidente della sezione di Tolmezzo

I volontari della sezione di Tolmezzo si sono presentati al Centro Operativo della Valtellina come soci della sezione Carnica, e dal momento che sul «libretto verde» (distribuito dalla sede centrale) non appare questa sezione, per errore sono stati inquadrati nella sezione Cadore.

Il responsabile della Protezione civile si scusa per la dimenticanza dovuta certamente alla confusione che regnava in quel periodo a Sondrio.

UN SALUTO DAL LONTANO ZAIRE

Sono un vecio della «Julia», trapiantato da 40 anni nel centro d'Africa... a combattere altre battaglie, con la sola arma della fede, nel segno della pace. Conservo nel cuore, invariato, l'amore alle mie montagne del Trentino, e agli alpini tutti, veci e bocia. Attraverso la nostra rivista saluto con molta nostalgia e un affettuoso ricordo tutti gli alpini in patria e all'estero. Ricevo più o meno regolarmente «L'Alpino» e lo divoro tutto con grande piacere. Un grazie di cuore a chi a pensato a farmi l'abbonamento. Tanti salutissimi alpini... e missionari.

Zadra Kosten
ISIRO (Zaire)

CANZONETTISTA COL NOSTRO CAPPELLO!

Un pomeriggio ho aperto casualmente la televisione su RAI 1 e ho fatto in tempo a vedere una ragazza accanto al pianoforte che cantava qualche canzonetta e che portava in testa il cappello alpino con il fregio dorato dell'arglieria da montagna, la nappina e la penna.

Sono rimasto veramente molto risentito perché il cappello alpino è un distintivo che spetta solamente a chi se l'è guadagnato (o ha promesso di guadagnarselo). Eccezionalmente potrebbe eventualmente essere consentito, «honoris causa», a chi, non alpino, abbia fatto qualcosa di eccezionale per gli alpini. Non può in nessun caso essere portato da una qualsiasi canzonettista solo perché in quel momento canta, e magari falsandone l'anima e lo spirito, una canzone alpina. Non so se voi l'abbiate notato: penso che sarebbe opportuna una «doglianza» alla RAI da parte della nostra associazione.

Silvio Casato
Casal Palocco (Roma)

FU LUI IL PRIMO ALPINO CADUTO?

Il 24 maggio 1915, alle ore 4,30, nella località Due Pizzi (Valle Dogna), cadeva eroicamente l'alpino Valentino Del Bianco, classe 1891, da Trasaghis (Udine), in forza alla 69ª compagnia del batt. «Gemona» dell'8º alpini. Alla sua memoria è stata concessa il 10/4/1922 la medaglia d'argento al V.M. con la seguente motivazione: «Mentre andava valorosamente all'assalto di una trincea nemica, colpito al cuore, cadde gridando: «Viva la Patria». A distanza di oltre 70 anni ci si chiede se il Del Bianco fosse uno dei primi caduti alpini nel corso della 1ª guerra mondiale, o comunque il primo alpino decorato di medaglia d'argento al V.M. Saranno gradite notizie su questo argomento che interessa ancora i cultori di storia militare.

Sezione Ana
Gemona

CAPPELLI DA CARNEVALE: IL LETTORE HA RAGIONE

Diventano inutili le ripetute recriminazioni volte ad eliminare — o almeno contenere — l'infestamento che rende ridicolo e carnevalesco il nostro cappello alpino. Constatata l'inutilità dei richiami, suggerisco non vengano pubblicate le fotografie singole o di gruppo dove sono ostentate penne che fanno pena, sbuffi tricolori, medaglieri insulsi e ninnoli discutibili. Poiché il malvezzo, che prevale nei giovani, è segno di sciocco narcisismo, è evidente il piacere di vedersi ritratti nel nostro mensile che deve essere una pubblicazione che esclude certe vanità.

Alfredo Magnarin
Trieste

FIERO DI APPARTENERE ALLA «FAMIGLIA VERDE»

Esprimo a voi massima stima e porgo i miei migliori complimenti per la sempre meglio riuscita pubblicazione. Sono fiero di essere un alpino e ogni anno che passa

senza sempre più importante mantenere viva, dentro nello spirito e fuori nell'esempio, quella «fiaccola di fede» che da qualche anno mi è stata consegnata insieme col mio, nostro cappello. Sono fiero di appartenere a questa grande famiglia costruita negli anni e forgiata sempre più nei sacrifici delle guerre, e nei giorni di pace.

Alberto Tomasini
Mirandola (MO)

QUANDO UNA PAROLA È TRA VIRGOLETTE

Veramente mai osavamo sperare di vedere comparire su «L'Alpino» un ricordo degli internati militari italiani caduti nei lager, ma una larvata speranza ci confortava di leggere almeno un cenno sull'infame 8 settembre 1943, con il ricordo di quanti dalla prigionia più non tornarono.

Ma per voi sembra esistere solo Niko-lajewka, e, quel che è peggio, l'allegria (sic) pubblicazione di vignette umoristiche sulla prigionia, come se questa fosse stata la più bella pagina della nostra vita...

Carlo Bosio
Acqui Terme

Ci dispiace che l'alpino Bosio non abbia apprezzato il drammatico (ripetiamo: drammatico) umorismo dei disegni di Bruno Riosa, un uomo che di prigionia ne ha fatta e certamente non la considera «la più bella pagina della sua vita». E quanto all'«allegria», non ti sei accorto, caro Bosio, che era tra virgolette? Non voglio farti il torto di pensare che non sai che cosa significa mettere una parola tra virgolette...

UNA VOCE IN DIFESA DEI MONUMENTI

Nel nostro bellissimo giornale «L'Alpino» spesse volte ho letto articoli di alpini di critica per i troppi soldi che si spendono per costruire cippi e monumenti, mentre sarebbe molto meglio utilizzarli in spese più utili e necessarie.

Nel numero di ottobre Sergio Zecchinelli lamenta che in occasione di un intervento da parte di alpini per un'alluvione sarebbe stato necessario avere qualche gommone in più anziché cippi e monumenti.

Può essere giusto il discorso di Zecchinelli e di altri che forse non hanno conosciuto la guerra e non possono capire il valore morale e il patrimonio che significano per noi vecchi che hanno sulle spalle cinque, sei anni di naja con la guerra — Africa, Grecia, Russia, Montenegro — e hanno vissuto momenti di dolore e di rabbia nel vedere migliaia e migliaia di alpini morire in una guerra inutile, senza rancore per nessuno, uomini forse migliori di noi ma meno fortunati. È per ricordare il nome di questi eroi che abbiamo portato avanti la costruzione di cippi e monumenti. Come ha fatto il nostro piccolo gruppo di Faenza che con tanti sacrifici è riuscito a donare ai suoi eroi caduti un piccolo cippo, patrimonio degli alpini della Romagna.

Terzo Condoli
Faenza



Escursione del battaglione «Cividale»: ascensione al Monte Pizzo d'Uccello.

SULLE APUANE COL "CIVIDALE"

di Domenico Vitali

Nell'ambito del periodo di richiamo per istruzione e aggiornamento, ho avuto il piacere di partecipare alle escursioni estive inserito con il btg. «Cividale», a stretto contatto con il comandante t. col. Mauro e con l'ufficiale all'addestramento t. col. Fedri. Quest'anno la «Julia» ha inteso spaziare, secondo le più moderne strategie di difesa e soccorso, in gran parte del territorio nazionale. Il btg. «L'Aquila» è rientrato al Nord operando in Cadore e nell'alta Carnia; il btg. «Tolmezzo» ha sviluppato la propria azione nei territori e sulle montagne del Pordenonese; il btg. «Gemona» ha operato nelle Prealpi Carniche mentre il btg «Cividale» ha trasferito l'intero potenziale di uomini e mezzi dalla sede di Chiusaforte a Filetto di Villafranca Lunigiana.

Particolarmente interessante mi è parsa quest'ultima esercitazione sia per lo sforzo logistico sia per l'opportunità di operare in un territorio pressoché sconosciuto e che spaziava dalla provincia di Massa-Cassara a quelle della Spezia e di Reggio Emilia. Dalla sede di Filetto, dove era collocato il comando di battaglione, le compagnie hanno sviluppato la propria azione secondo una collaudata tradizione con marce di trasferimento notturne e diurne, scavalcamenti e ascensioni, toccando località appenniniche e delle Alpi Apuane di grosso pregio paesaggistico e tecnico come il passo del Cerreto, il Monte Pisanino e il Pizzo d'Uccello.

L'esperienza è da considerare pienamente positiva e ho potuto constatare che lo spirito che anima oggi le escursioni è lo stesso che esisteva nel periodo di prima nomina; lo spirito di competizione tra le varie compagnie consente di superare le difficoltà di ordine psicologico e fisico e sviluppa comunque quello spirito di collaborazione che contraddistingue in particolar modo le truppe alpine.

Ho potuto altresì constatare che i materiali in dotazione ai reparti sono di ottima fattura tecnica ed estetica e ogni alpino viene dotato di cordino, moschettoni e — qualora sia necessario — anche di caschetto da roccia, mentre gli alpiери attrezzano opportunamente i passaggi difficili affinché ogni azione sia caratterizzata da requisiti di sicurezza.

Inutile dire che le truppe alpine sono state calorosamente accolte dall'intera popolazione e particolarmente festeggiate dai gruppi A.N.A. locali che hanno avuto l'occasione di incontrare i nostri ragazzi in armi e ricordare i bei tempi andati.

È l'apparato militare NATO che difende il confine nord-orientale e orientale



Il complesso stemma del comando FTASE, che riunisce i simboli di tutti i reparti che lo compongono.

FTASE: già due volte comandata da alpini

E operativamente ha alle dipendenze anche il "nostro" 4° Corpo d'armata

di *Marcello Colaprisco*

È noto come non tutti gli ufficiali e sottufficiali appartenenti alle truppe alpine prestino servizio nell'ambito del 4° Corpo d'Armata alpino. Ragioni varie di progressione di carriera, esplicazione di determinate specializzazioni, perequazioni organiche, o anche solo motivi di opportunità, fanno sì che con una certa frequenza militari con il cappello alpino siano chiamati ad operare in sedi o località che di «alpino» hanno poco o nulla. Nessuna meraviglia, quindi, se si riscontra una consistente presenza alpina presso la Regione militare della Sicilia o se qualche ufficiale o sottufficiale gode del caldo sole napoletano o della cornice storica e artistica della terra toscana. Del resto, così come sezioni e gruppi dell'ANA coprono con una fitta ragnatela tutto il territorio nazionale, da Bolzano a Catania, non è improbabile reperire alpini in uniforme disseminati qua e là nella penisola, nei comandi di zona, ai presidi, ai distretti o negli stabilimenti militari. Essi concorrono a costituire il numeroso esercito degli alpini «fuori corpo», quelli che in modo colorito e simpatico vengono talvolta definiti «alpini di pianura», se non addirittura «di palude».

Ebbene, fra i tanti comandi che annoverano tra le loro fila uomini con le fiamme verdi, non vanno dimenticati i comandi NATO in Italia e all'estero. Sul territorio nazionale, questi comandi non sono molti; volendoli riassumere brevemente, se ne possono identificare essenzialmente due: il comando delle forze alleate sud Europa (FASE), con sede a Napoli, e il comando delle forze terrestri alleate sud Europa (FTASE), con sede a Verona. Molto simili

nelle loro dizioni in sigla, questi due comandi nascondono però prerogative e funzioni assai diversificate, essendo — oltretutto — posti su differenti livelli gerarchici.

Per meglio connotare detti comandi, appare indispensabile una breve premessa di ordine generale.

I COMANDI NATO IN ITALIA

Bisogna fare un salto indietro di quasi quarant'anni per assistere alla costituzione dei primi comandi NATO in Italia. La Carta Atlantica era stata firmata da non più di due anni (4 aprile 1949), quando il generale Eisenhower, primo comandante supremo alleato in Europa, dispose la costituzione di AFSOUTH, ovverossia del Co-



Il gen. de' Castiglioni (che qui vediamo accanto al gen. Eisenhower, futuro presidente degli Stati Uniti) fu il primo comandante della FTASE.

mando forze alleate sud Europa. Questo grande comando NATO vide la luce il 19 giugno 1951, data in cui l'amm. Carney, primo comandante-in-capo, issò le proprie insegne di comando a bordo dell'unità navale statunitense «Mount Olympus» alla fonda del golfo di Napoli. Quale motivo grafico simbolico del nascente comando, fu unanimemente prescelto il leone alato di San Marco, emblema della gloriosa Repubblica Veneziana.

Il comando delle FASE, che da allora ha avuto sede a Napoli ed è sempre stato affidato a un ammiraglio della Marina statunitense, spazia la propria area di responsabilità dallo Stretto di Gibilterra alla frontiera russo-turca, includendo tutto il bacino mediterraneo e parte del Mar Nero. Si tratta di un'area vastissima, varia per lingue, costumi e tradizioni, che confina con diciotto altri Paesi. Le coste misurano 26 mila chilometri, comprendendo anche le regioni costiere di Italia, Grecia e Turchia, Paesi dell'Alleanza che di questa regione costituiscono l'ossatura fornendo il maggiore apporto in termini di personale e mezzi.

IL COMANDO DELLA FTASE

Dei cinque grandi Comandi (due terrestri, due navali e uno aereo) posti alle dirette dipendenze del comando FASE di Napoli, uno è il comando FTASE, con sede a Verona. È il comando dislocato più a nord nella regione meridionale europea: suo compito preminente è quello di assicurare la difesa lungo la frontiera nord-orientale italiana, in corrispondenza con il confine austriaco e jugoslavo.

La sua storia inizia nel maggio 1951, allorché lo Stato Maggiore decise la costituzione, a Verona, di un comando designato d'armata. Era già stata prescelta la sede per il futuro comando, ed era stata individuata la figura del comandante, quando il gen. Eisenhower, dalla sua sede di comando a Fontainebleau, maturò l'idea che il nuovo comando in via di costituzione sulle rive dell'Adige abbandonasse la propria etichetta «nazionale» per assumerne una più spiccatamente NATO. Superati celermente gli intoppi di ordine burocratico, la decisione non tardò a mutarsi in realtà: il 10 luglio dello stesso anno nasceva ufficialmente il comando FTASE.

A reggerne il comando fu designato un valoroso ufficiale, il generale Maurizio Lazzaro de' Castiglioni, che appuntò sulle spalline la quarta prestigiosa stelletta, prerogativa concessa a pochissimi altri ufficiali generali dell'Esercito.

Nasceva così il comando delle FTASE, che attraverso mille vicissitudini, realizzazioni, modifiche, ristrutturazioni, iniziava quel cammino che oggi ha superato il terzo di secolo e che ha condotto all'attuale livello di assoluto prestigio nel consesso internazionale.

Il comando FTASE si avvale per circa il 90% di personale italiano (militare e civile), ma nei suoi uffici e sezioni operano con pari alacrità ed impegno rappresentanti di Germania, Grecia, Portogallo, Turchia e Stati Uniti. Presente pure un ufficiale di collegamento francese, mentre numerosi impiegati civili appartengono ad altri Paesi dell'Alleanza, prima fra tutti la Gran Bretagna. Ed appunto l'inglese, qua-

la lingua «ufficiale» della NATO, è parlato da tutti, ai fini di una migliore, reciproca comprensione.

IL COMANDANTE DELLA FTASE

È un generale a quattro stelle dell'Esercito italiano e, in qualità di comandante «terrestre» nello scacchiere operativo italiano, ha alle sue dipendenze operative buona parte dell'Esercito di campagna nazionale (3°, 4° e 5° Corpo d'armata, il comando artiglieria contraerea dell'Esercito, nonché il sostegno logistico e funzionale assicurato dal comando della Regione militare nord-est).

Per svolgere il proprio compito operativo, inoltre, il comandante della FTASE (COMLANDSOUTH, nel gergo NATO) dispone, o meglio potrà disporre all'emergenza, del concorso di rinforzi «esterni» alleati, quali la 1ª brigata mista indipendente portoghese (proveniente da Santa Margarida), la 30ª brigata USA della Guardia nazionale del Nord Carolina (proveniente da Clynton), eventualmente anche un contingente dell'AMF/L, la forza mobile dell'ACE. La sperimentazione pratica dell'afflusso di tali contingenti nell'area nord-orientale italiana avviene puntualmente ogni anno, solitamente nel mese di settembre, in occasione dell'esercitazione NATO denominata «Display Determination», durante la quale le bandiere portoghese e americana vengono a sventolare accanto al nostro tricolore, nella pianura veneto-friulana o sui rilievi montuosi delle zone alpine.

LA COMPONENTE «ALPINA»

Dal 1951, ben ventidue prestigiosi Comandanti hanno retto le sorti del Comando FTASE. Se si esclude il gen. de' Castiglioni, primo comandante (che per un certo periodo della sua lunga carriera ebbe la ventura di indossare il cappello alpino),

solo gli ultimi due comandanti, per una sorta di felice coincidenza, sono alpini, a tutti gli effetti: il generale Giorgio Donati e il generale Benito Gavazza.

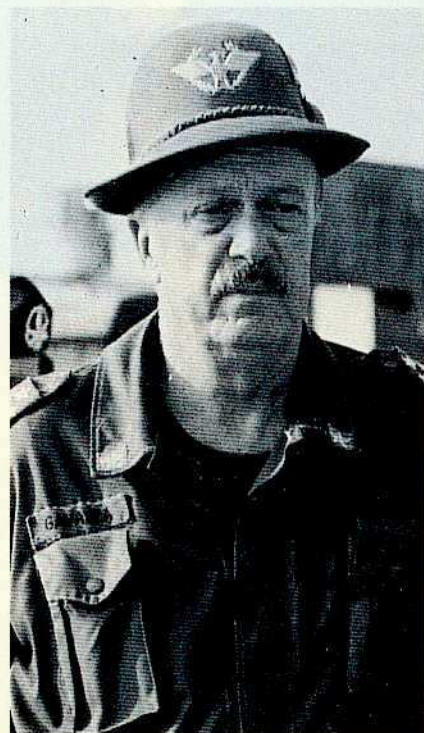
Il primo ha sfiorato il record assoluto di permanenza, tenendo il comando per oltre quattro anni (1983-87). L'attuale comandante ha assunto l'incarico il 15 maggio 1987, dopo aver comandato il 4° Corpo d'armata alpino.

Che gli ultimi due comandanti si vantino di indossare il cappello alpino è un particolare che non può essere sottaciuto nell'ambito della grande famiglia «verde». Troppo noti sono questi due ufficiali, che nel corso delle rispettive carriere hanno percorso tutti i gradini nella grande famiglia alpina, uno nelle file dell'artiglieria da montagna, l'altro nei battaglioni alpini.

Ma non bisogna dimenticare che la non numerosissima, ma molto unita ed efficiente famiglia alpina del Comando FTASE annovera, ancor oggi, un discreto gruppo di ufficiali e sottufficiali che, in un ambiente tanto diverso da quello delle loro origini, esplicano con dedizione il loro proficuo e importante compito in un contesto internazionale e interforze ove confronti e paragoni sono all'ordine del giorno. Al momento, robuste spalle alpine reggono importanti pedine del comando, quali l'ufficio operazioni, l'ufficio logistico, l'ufficio stampa. Altri ufficiali e sottufficiali con la penna operano nella branca trasmissioni, informazioni, del personale. Non mancano mai alle celebrazioni e cerimonie della vitalissima sezione ANA veronese, ove essi contano amici e colleghi, animati dal medesimo inestinguibile spirito di corpo che accomuna — senza vincoli di spazio o di tempo — tutti coloro che indossano con dignità e prestigio il più celebre copricapo militare di ogni tempo, quello ornato dalla penna.



Il gen. Giorgio Donati, «montagnino», 21° comandante della FTASE.



Il gen. Benito Gavazza, attuale comandante, alpino.

Ad Aosta
ogni anno
500 giovani
diventano
sottotenenti
degli alpini

UNA SCUOLA CHE SVILUPPA PERSONALITÀ ED ESPERIENZA



La selezione è severa: un terzo degli allievi non supera le prove.

Per chi non ritiene di voler spendere un anno della propria vita in modo poco produttivo, o non vuole rischiare di dover sopportare quei disagi di cui troppo spesso parlano i giornali, esiste un'alternativa. La Scuola Militare Alpina, alla quale possono accedere tutti i diplomati che devono ancora prestare il servizio militare, produce ogni anno circa 500 ufficiali di complemento per i reparti alpini.

Il servizio militare in qualità di ufficiale offre la possibilità di rivestire anche nell'Esercito un ruolo da protagonista, un vero e proprio lavoro con incarichi, responsabilità e trattamento economico interessanti, ma soprattutto offre la possibilità di essere comandante di uomini per nove mesi.

I circa 160 giovani che ogni tre mesi vanno a costituire una delle due compagnie di allievi ufficiali che animano la caserma «Cesare Battisti» in Aosta, provengono dalle regioni alpine e in genere dal nord Italia.

Superata una prima attenta selezione, nella quale vengono considerate la condizione fisica, la preparazione scolastica e professionale, la maturità nonché la cultura generale, gli allievi vengono ulterior-

mente suddivisi per specializzazione ed inquadrati nella compagnia.

Durante la prima fase tutto il corso segue il medesimo addestramento. Alle lezioni teoriche in aula si alternano lezioni pratiche svolte nelle aree addestrative e nei poligoni che si trovano intorno ad Aosta. L'attività sia fisica che intellettuale è decisamente intensa, per cui mantenere il ritmo sostenutissimo della Scuola non è affatto facile.

Il numero degli allievi che intraprendono il corso è superiore di circa il 30% al numero dei sottotenenti che la Scuola deve fornire e questo perché durante il corso avviene un'ulteriore selezione sia per coloro che per motivi fisici sono costretti ad abbandonare, sia per coloro che non vengono ritenuti in possesso delle necessarie capacità.

In 5 mesi gli allievi ufficiali acquisiscono tutte quelle nozioni, tecniche e non, che sono necessarie alla conduzione dei plotoni alpini e per divenire dei veri professionisti dal combattimento. Ma quello che forse è più importante è la maturità e la consapevolezza che si guadagna alla Scuola. Infatti, per coloro che non aspirano alla carriera militare e per i quali que-

sta attività è solo transitoria, lo sviluppo della personalità e l'esperienza che si maturano nell'essere parte di un'organizzazione così complessa sono le cose più significative.

L'allievo che esce dalla scuola ha dovuto imparare a soffrire, a sopportare gravi disagi, a sostenere stress che a volte non hanno una giustificazione e uno scopo preciso se non quello di metterlo alla prova e di temprarlo.

La soddisfazione che ogni allievo prova alla fine del corso, quando con la nomina a sottotenente vede finalmente coronato il risultato di cinque mesi di lavoro a volte anche oscuro, è straordinaria. Da questo momento egli dovrà essere l'istruttore, la guida e l'esempio per i suoi ragazzi che vedranno in lui un comandante serio, professionalmente preparato nonché sensibile e disponibile nei rapporti umani, pronto ad aiutarli nei momenti di bisogno.

Concludendo, il servizio come sottotenente di complemento offre ovunque la possibilità di vivere una magnifica esperienza umana e di fare di quello che potrebbe essere un anno buttato via, un periodo che si ricorda con nostalgia e soddisfazione.



Addestramento al combattimento in ambiente alpino fortemente innevato.

Esercitazione con armamento ed equipaggiamento completi.

Non ci devono essere montagne

Hanno partecipato all'incontro famosi alpinisti come Hunt, Diemberger, Lowe, Gogna, Manera, Chabod e altri

di Nito Staich

Mentre l'alpinismo sta attraversando un periodo di accelerazione che non ha precedenti nella storia della sua evoluzione, e nel momento in cui è alla ricerca di una nuova identità in seguito alla «grande secessione» del «free climbing» che sembra puntare ai limiti estremi dell'arrampicata facendo a meno della montagna, nei giorni dal 31 ottobre al 1° novembre si è tenuto a Biella un convegno internazionale denominato «Mountain Wilderness — Alpinisti di tutto il mondo a difesa dell'alta montagna».

A questa eccezionale assise sono confluite, praticamente dai quattro punti cardinali, le personalità più prestigiose dell'alpinismo mondiale, per discutere nella città di Quintino Sella, — e non a caso nel quadro dell'anno europeo dell'ambiente, — l'inquietante problema del progressivo degrado e inquinamento dell'alta montagna, che oggi rischia di essere soffocata dall'eccessivo affollamento, dalla maleducazione, dal menefreghismo, dalla speculazione e chi più ne ha più ne metta.

Absolutamente encomiabile l'iniziativa, voluta e organizzata dal Club Alpino Accademico Italiano in collaborazione con la Fondazione Sella di Biella.

Va premesso che già nell'estate 1986, in occasione del bicentenario della prima salita del Monte Bianco, un numeroso gruppo di alpinisti di varie nazionalità firmò un manifesto elaborato dal C.A.A.I. e dalla Commissione centrale del C.A.I. per la tutela dell'ambiente, in cui si auspicava che il massiccio del Monte Bianco venisse trasformato in parco internazionale d'alta quota, mettendo fine all'escalation del suo sfruttamento turistico indiscriminato.

Analogo tema era stato al centro del Seminario internazionale per la protezione dell'ambiente himalayano tenutosi a Kathmandu in Nepal per iniziativa dell'UIAA (Unione Internazionale delle Associazioni d'Alpinismo). In quel simposio si è scoperto come, all'improvviso, anche le riserve di «wilderness» delle catene asiatiche, considerate inesauribili, sono gravemente minacciate dall'assalto in massa di spedizioni alpinistiche e di trekking organizzati provenienti da tutto il mondo benestante: al termine del convegno nepalese è stata diffusa una risoluzione contenente una serie di raccomandazioni per regolamentare l'accesso e limitare i danni.

Il convegno di Biella ha voluto riallacciarsi al succitato manifesto del Monte Bianco e al seminario di Kathmandu per

cercare di gettare le basi di un movimento mondiale che coinvolga la massa degli alpinisti.

Eccezionali le presenze al teatro Sociale, sede della dibattuta «due giorni» con la partecipazione di personaggi appartenenti all'élite dell'alpinismo internazionale, da lord John Hunt a Kurt Diemberger, da Jeff Lowe a Wanda Rutkiewicz; e ancora, Patrick Gabbarou e Tejada Flores, Richard Goedecke, Bob Craig e Bernard Amy, i nostri Gogna, Manera e decine di altri tra i quali l'anziano senatore Renato Chabod il quale, nel suo intervento, ricordando il famoso detto di Einaudi «Per decidere conoscere, conoscere per deliberare», ha con-

dannato l'uso dei mezzi artificiali in parete e auspicato maggiori contatti tra gli alpinisti di tutto il mondo in nome di quella fratellanza reciproca che in montagna assurge a valori assoluti. Ricorda, a tale proposito che nel 1940, appena scoppiato il conflitto con la Francia, gli alpini di Courmayeur, inquadrati nel famoso reparto autonomo «Monte Bianco» e attestati al Colle del Gigante, non spararono un solo colpo contro i Chasseurs des Alpes appostati a poche centinaia di metri e composti da guide alpine di Chamonix. «Tra amici non ci si spara», ha detto Chabod, vecchia gloria del nostro alpinismo degli anni Venti. Qualcuno dalla platea ha sciocamente commentato ad alta



«La montagna», quadro del famoso pittore e alpinista francese Samivel.

-pattumiere

voce: «Sì, ma sparavate agli stambecchi». Il che (a parte che gli stambecchi non sono mai esistiti in quella zona) fa pensare che l'incauto e sprovvisto commentatore, probabile «ambientalista», preferiva si sparasse fra uomini.

Interventi su interventi, proposte e controproposte, e infine nella tarda mattinata di domenica il «sofferto» documento conclusivo che raccomanda di «convertire il maggior numero di persone, associazioni, società e aziende turistiche, alla sensibilizzazione dei giovani attraverso le scuole per la formazione di una coscienza ambientale; elaborare il concetto, studiare la fattibilità e proporre l'istituzione di parchi o di zone protette per quelle regioni di montagna in cui è possibile tutelare o recuperare la «wilderness» (parola di difficile traduzione, come dire «ambiente ricco di echi e venato di malinconia, natura incorrotta evocatrice di luoghi vasti e selvaggi»); incoraggiare lo sviluppo dell'alpinismo extraeuropeo in stile alpino, come ebbe a dimostrare quindici anni fa il biellese Guido Machetto, precursore di questo «umano» modo di scalare; raccomandare ai governi locali l'adozione di misure severe contro un comportamento scorretto di tutte le spedizioni e dei trekking organizzati, con particolare riferimento all'obbligo di riportare i rifiuti in un luogo prescritto; inserire iniziative a carattere emblematico, quali rimuovere o prevenire installazioni fisse incompatibili con la «wilderness», e altri; incoraggiare l'organizzazione di una spedizione che includa nei suoi obiettivi il recupero di una situazione ambientale notoriamente deteriorata (Colle Sud dell'Everest, Sperone Abruzzi del K2...); richiedere ai governi di emanare leggi severe per la regolazione del traffico di mezzi di trasporto meccanici in montagna (aerei ed elicotteri, fuori strada, motocross, motoslitte, ecc.).

Proponenti encomiabili e buona volontà collettiva. Un esponente del Club Alpino Peruviano ha dichiarato al microfono: «Biella verrà ricordata perché ha segnato il primo passo di una lunga strada». Speriamo sia così, e che a questo primo passo ne seguano tanti altri.

A questo punto, però, sorgono vari interrogativi: come agiranno certi alpinisti che secondo Walter Bonatti — polemicamente assente — «predicano bene e razzolano male?» Dal canto suo, Reinhold Messner — assente pure lui sebbene fosse uno dei promotori dell'iniziativa — ha inviato un messaggio nel quale auspica il ritorno alle «macchie bianche» sulla carta geografica (cioè zone vergini in cui nessuno deve più andare).

Da rammentare e comunque ponderare quanto, in conclusione, ha drammaticamente denunciato l'Americano J. Bridwell nel suo intervento: «Stiamo attenti, perché un giorno dovremo pagare i danni causati. È quindi necessario correre urgentemente ai ripari!»

Si sono incontrati i genieri del IX Btg

I genieri alpini del IX battaglione misto del Corpo d'Armata alpino si sono ritrovati, come ogni anno fino dal lontano 1949, nella cittadina di Vergato, nel cuore dell'Appennino bolognese, da dove il battaglione partì per i fronti di guerra occidentale, greco-albanese e russo.

Alla toccante cerimonia erano presenti i reduci superstiti del battaglione unitamente ai propri familiari e a numerosi vergatesi. Essi hanno reso onore e ricordato con profonda commozione i commilitoni caduti in guerra deponendo una corona di fiori alla lapide che li ricorda, posta vicino al monumento ai Caduti di tutte le guerre e assistendo nella chiesa parrocchiale alla messa.

Al prossimo raduno di maggio 1988, sempre a Vergato, i genieri del IX btg vorrebbero che si unissero a loro (dopo oltre 40 anni) i superstiti e famigliari della II^a compagnia fotoelettricisti del 2° reparto genio di Bolzano. Per eventuali contatti scrivere a: geniere alpino Pio Sanzio Sangiorgi - Via A. Magenta 1/2° - 40128 Bologna - Tel. 363770.

Quelli che hanno vinto la guerra

di Sergio Pivetta

Te li trovi sempre tra i piedi. Impettiti, lo sguardo fiero, il portamento solenne. Sfoggiano sempre un sacco di nastrini, di croci, di medaglie. Si infilano sempre sul palco, tra le autorità. Li vedi sempre in prima fila, a tutte le cerimonie. Quando trovano ascoltatori, parlano con molto sussiego, dall'alto della loro importanza. Perché sono stati dappertutto, su tutti i fronti.

Sono quelli che hanno vinto la guerra.

E tu, povero cristo che la guerra non la volevi fare, ma l'hai dovuta fare lo stesso, tu che non l'hai vinta, tu che ti sei sgrugnato mesi su mesi, anni e anni di naja, di freddo, di caldo, di fame, di pidocchi, di stitichezza e di diarrea, tu che hai trascorso innumerevoli notti all'addiaccio, per terra, nel fango, nel gelo, tu che hai marciato per ore ed ore sotto la pioggia o con il solleone, tu che ti sei trascinato per giorni e giorni nella neve, tu li guardi, cercando invano di ricordare.

Dov'erano, quando montavi di sentinella a 20 sottozero? Dov'erano, quando piovevano granate su granate? Dov'erano, quando la mitragliatrice ti sgranava addosso raffiche di pallottole? E allora ti rivolgi agli uomini della tua squadra, quelli che erano con te, nel tuo plotone, nella tua compagnia. Ma anche loro non ricordano.

Rammenti solo di averli visti, quelli che hanno vinto la guerra, soltanto dopo la guerra, sempre in prima fila, sempre agghindati di decorazioni. Tante decorazioni, tutte quelle che a coloro che hai visto combattere al tuo fianco non sono state concesse.

E tu che la guerra non l'hai vinta, anche se ti hanno costretto a farla e a farla sul serio, tu che hai visto cadere vicino al tuo fianco gli amici stroncati dal cannone o falciati dalla mitraglia, tu che sei stato in primissima linea, povero cristo tra poveri cristiani, tu guardi attonito le loro decorazioni.

Perché in trincea, sotto il fuoco, dove ti sei trovato tu con i tuoi compagni, quelli lì nessuno li ha visti mai.

Riunione del C.D.N. del 15 novembre

Il C.D.N. si è riunito per questa tornata a Bolzano, ospite del 4° Corpo d'Armata alpino. Il presidente Caprioli riferisce anticipatamente sulle varie manifestazioni che hanno avuto luogo nel corso del mese, soffermandosi in modo particolare sul pellegrinaggio al Sacratio di Bari, che ha ottenuto pieno successo, sul giuramento delle reclute del battaglione «L'Aquila» ad Atesa, e sulla solenne cerimonia di Redipuglia.

Il colonnello Tardiani relazione sull'andamento dell'organizzazione dell'Adunata di Torino, accennando in particolare agli alloggi collettivi e alle strutture necessarie per il servizio d'ordine. Viene anche approvato il bozzetto per il manifesto, ideato dal pittore Cianfanelli.

Caprioli annuncia la scomparsa di Periz, per lunghi anni presidente della sezione di Vicenza e consigliere nazionale; Bonetti sostituirà Periz alla presidenza della commissione interventi straordinari.

Il punto 5 all'o.d.g. (reparti della R.S.I.), viene ampiamente dibattuto da tutti i consiglieri e il C.D.N. decide di indire, nei termini statutari, una assemblea che chiarisca i punti 1 e 4 dello statuto dell'A.N.A. La commissione legale provvederà a stendere l'o.d.g. e la data di questa assemblea verrà comunicata entro il 15 marzo 1988.

Il concorso cori alpini alle armi sarà sospeso il prossimo anno, visto l'onere finanziario derivato e alcune difficoltà sorte nel corso della sua organizzazione.

Sarti e Bonetti relazionano sull'andamento della Protezione civile dopo l'esperienza valtellinese, sottoponendo nuovi schemi operativi e programmi, che possono consentire rapidi interventi e collegamenti.

Alla chiusura della riunione del C.D.N. interviene il generale Meozzi che auspica, per l'avvenire, l'intensificarsi dei rapporti fra l'A.N.A. e il Corpo d'Armata alpino.

Siamo alpini: lo siamo stati e continuiamo ad esserlo perché chi lo è stato una volta ne riceve quello che in linguaggio religioso si chiama «il carattere» e se lo porta addosso per tutta la vita.

La nostra naja di ieri è sotto moltissimi aspetti diversa dalla naja che oggi fanno i nostri bocia (beati loro!). Non è però cambiato il «gergo» degli alpini né sono cambiati i segnali di tromba che regolano la giornata del soldato sia in caserma che fuori.

Il trombettiere, di servizio permanente al corpo di guardia, ha il suo bel da fare ed ogni volta che soffia nella sua tromba, gli alpini gli fanno eco, imitando con versi «onomatopeici» le sue note. Sono versi di solito scanzonati, irriverenti che in ogni nota trovano il corrispondente in parola o in ritornello rimasto.

LA SVEGLIA

Rompe oltre il sonno e i sogni dell'alpino, anche qualcosa d'altro. Almeno a sentire quelle note che così vengono tradotte:

«La sveglia alla mattina — rompimento di coglion»

il primo che si sveglia — è il più stupido del battaglione»

oppure: «La sveglia alla mattina — tira la cinghia dei pantalon!»

VISITA MEDICA

Quasi immediatamente dopo la sveglia ecco il segnale di tromba che invita chi ne abbisognasse a «marcare visita» presso l'ufficiale medico:

«Cappella, marca visita — riposo ti darò»

se non ti riconosco — in prigion ti metterò!»

CAFFÈ

E mentre ci si lava e ci si veste riecheggia dal «tromba» l'invito di recarsi alle cucine per prelevare quella brodaglia nera che la naja fornisce sotto il pomposo nome di caffè.

«È pronto il caffè — l'è senza zucchero — amaro l'è!»

ADUNATA

Fai appena tempo a sorbirtelo, magari intingendoci mezza galletta, quando ecco il richiamo più frequente nella vita militare. Suona l'adunata.

«L'adunata si fa di corsa — con lo zaino affardellà»

chi si mette tardi in riga — la consegna prenderà!»

CAPORALE DI GIORNATA

Comincia l'istruzione e mentre i plotoni vanno su e giù per il cortile (o prato) in ordine chiuso, l'ordinaria amministrazione del reparto viene regolata da una serie di squilli di tromba che chiamano il caporale di giornata, il sergente di giornata, l'ufficiale di giornata o l'ufficiale di picchetto o il sergente di ispezione.



Un segnale distingue la categoria: per il caporale:

«Caporale di giornata — porta abbasso i consegnà
cosa fanno in camerata? — C'è il cortil da ramazzà!»

per il sergente:

«Sergenti e marescialli — son tutti pappagalli —
sette patate, quattro fagioli — abbuffatevi, firmaioli!»

che in altra versione suona così:

«Chi vuol cuccar Teresa — par 'na palanca e mèsa — sergente d'ispezion!»

per l'ufficiale:

«Siamo ricchi e poveri!» altrimenti

tradotto:

«Giovanotti in camera, — giovanotti in camera!» (con evidente allusione a certi locali ora scomparsi, ma che ai tempi nostri erano piuttosto frequentati dai militari).

Se questi precedenti segnali sono seguiti dalle note:

«Venga quel bischero — che è di giornata»

chiamano il caporale, il sottufficiale o l'ufficiale a rapporto.

Se sono seguiti dal suono di tromba che chiama al rancio, si tratta di recarsi alla mensa (per sottufficiali o ufficiali).

RANCIO

Oltre il profumo (o il lezzo) che proviene dalle cucine, verso mezzogiorno e verso sera, provengono gli squilli del trombettiere che invita al rancio.

«La zuppa l'è cotta — la zuppa l'è cotta — venite a mangiar!»

CORVÉ

Prima però la tromba ha chiamato gli addetti alla «comandata» o «corvé» che hanno l'incarico di pelar patate, spaccare legna, ecc.

«La corvé, la corvé — la più stupida che c'è!»

E prima e dopo il rancio del mezzogiorno, solita vita di caserma.

I conducenti corrono all'adunata riservata a loro perché hanno udito.

SEGNALE CONDUCENTI

«Conducente sconcio, sconcio, sconcio, — faghe 'na pipa al mul!»

Gli altri, fra istruzione, esercitazioni

QUELLE NOTE CHE SCANDISCONO LA GIORNATA DEL SOLDATO

ODIATI-AMATI SQUILLI DI TROMBA

Il senso dell'umorismo non manca nei versi semplici che accompagnano i segnali del trombettiere

di Giulio Azzolini

ed altre coserelline simili, si sentono impartire, specialmente nelle cerimonie, gli ordini, sempre dal trombettiere, di

ATTENTI «Ti... rà-te-su!» Se questo segno è triplice, precede l'alza bandiera o prelude la visita di qualche pezzo grosso. Momento di solennità e di silenzio a cui mette fine il

RIPOSO: «Tà... tà... la xe passà!» preceduto, in caso di visite illustri di pezzi grossi, dallo squillo:

«Lasciatelo passar, quel firmaioll!» tradotto anche:

«Finalmente si comincia a respirar!»

Questo ultimo segnale indica anche la ripresa della marcia, dopo la sosta (10 minuti di sosta dopo 50 di marcia = un'ora di strada).

In questo caso suona:

«E adesso si comincia a camminar!» perché quando si è trattato di fare zaino a terra la tromba ha invitato:

«State fermi lì — riposate un po'!».

Il breve riposo c'è stato e si riprende il cammino dopo l'ordine: «Zaino in spalla, riposo!» del comandante la cui ultima parola suona atroce presa in giro.

Molto meno atroce è il ridanciano:

«Cossa pagherèssito a essere quassù, dove che son mi!» che l'alpino grida da un tornante sopra al compagno che si trova nel tornante inferiore di un sentiero in salita nell'abbordare il quale ci si è scambiati il:

«Passa parola che la montal!»

A volte bene, a volte un po' meno bene, a volte decisamente male, la giornata di vita militare volge al termine. Dopo il rancio serale, per i non consegnati, c'è la

LIBERA USCITA

«Chi ha le scarpe lucide — stasera può uscir!» squilla la tromba e l'alpino esce salutando la sentinella che scatta con un secco rumore sul tavolato della garrita per rispondere al saluto.

E, dopo la passeggiatina, l'incontro con la ragazza, il quartino o il grappino all'osteria, l'alpino rientra in caserma o in accantonamento perché ha udito il suono della ritirata cui, dopo quattro chiacchiere con gli amici, fa seguito il

SILENZIO

dalle note suggestive, sia nella sua forma ordinaria sia quando si tratta di «silenzio fuori ordinanza»:

«Brutta cappella — va in branda, va a dormir, va a dormir, mentre l'anziano sta fuori a divertir, a divertir.

Non disperar che i giorni passano — le ore volano e a casa andrai...!»

L'alpino dorme sulla sua branda e sogna «mamma e casolar» come in una delle sue note canzoni. Dorme saporitamente fino alla sveglia del mattino salvo che, sul più bello del sonno, lo desti improvviso il tragico

ALLARME

le cui note concitate egli, mezzo assonnato e in cerca di qualcosa di caldo per mettersi a posto lo stomaco, ha tradotto:

«Caffé, caffè, caffè, caffè, caffè... caffè, caffè, caffè, caffè!»

Allarme che in tempo di naja normale non è altro che una faticaccia e un rosario di ostie in più, mentre in tempo di guerra o di eventi tragici assume una carica di tensione che possono comprendere solamente coloro che ne hanno fatta personale esperienza.

Giornate di naja, ore di naja scandite da squilli di tromba che a volte, anche a distanza dal tempo «del militare», ci accompagnano nella mente.

E allora la naja, nostro odio-amore giovanile, ci mette in cuore un pizzico di malinconia.



Le montagne rimandano l'eco degli squilli del trombettiere.

Un esempio
dai gruppi
della val Brembana
(sezione di
Bergamo)

CENTO CHILOM CON L'«OPERAZ

*Le finalità dell'impresa e il suo successo
Coinvolti enti locali, associazioni, studenti
Il bilancio in cifre dell'operazione*

di Remo Salvetti

Non fa parte della cultura della nostra Associazione pubblicizzare le molteplici iniziative che gli alpini assumono nei campi sociali e della sensibilizzazione della pubblica opinione su temi di alto valore civile e di stretta attualità. Tendenza naturale è anzi di fare il più possibile, dicendo il meno possibile. Merita tuttavia di essere portata a conoscenza degli iscritti l'operazione «Brembo pulito», condotta a termine dai gruppi di valle Brembana della sezione di Bergamo, — a cavallo dei mesi di giugno e luglio —, per la vastità e l'articolazione dell'intervento, che ha richiesto la risoluzione di molteplici problemi. Ma merita di essere portata a conoscenza anche perché può costituire un momento di riflessione sul tema specifico oltre che sulla opportunità di analoghe iniziative di altri gruppi alpini.

PRESUPPOSTI ED OBIETTIVI

Già dallo scorso anno gli alpini della valle avevano vagliato l'ipotesi di organizzare, inquadrandola in una campagna di educazione ecologica di più ampio respiro, un'operazione di pulizia dell'asta del fiume Brembo e del tratto terminale dei suoi affluenti, partendo dalla località Clanezzo per arrivare alle testate delle valli di Cusio, Mezzoldo e Carona, comprendendo le convalli, e per uno sviluppo complessivo di oltre 100 chilometri. Quest'iniziativa, che ha poi coinciso con l'anno europeo dell'ambiente, era stata positivamente valutata dal consiglio di sezione e ha determinato un proficuo processo di coordinamento di analoghe azioni, da effettuare in tempi successivi sulla base dei risultati concreti che sarebbero scaturiti da questo intervento pilota. La sezione ha poi impostato con il CAI — e con la sponsorizzazione della Banca Popolare di Bergamo —, un'altra serie di iniziative sullo stesso tema ecologico. Dal canto suo la locale Comunità montana ha risposto con sensibilità e sollecitudine alle nostre richieste, intervenendo nella copertura di significativi oneri finanziari.

Finalità dichiarate dell'impresa andavano dalla sensibilizzazione dell'opinione pubblica sul grave problema dell'inquinamento allo stimolo dell'ente locale per lo studio e la focalizzazione di metodi avan-

zati e forme efficaci di raccolta e smaltimento dei rifiuti solidi, possibilmente con la riduzione all'origine dei materiali destinati a formare la massa dei rifiuti, con misure nuove di intervento preventivo, ma anche repressivo; dalla promozione di una campagna di educazione di tutti i cittadini, concentrata tuttavia in modo specifico verso la popolazione scolastica, all'interessamento ai diversi livelli degli organi di informazione e di stampa in funzione della più incisiva diffusione del tema.

INQUADRAMENTO

Ogni aspetto dei problemi relativi all'intervento è stato preventivamente vagliato. Il primo aspetto era evidentemente costituito dalla opportunità di operare uno sforzo di questa portata, in rapporto alle finalità di carattere generale che l'Associazione persegue. Al proposito non è superfluo ricordare che il nostro sodalizio è da sempre sensibile ai problemi ecologici. Preme poi mettere in evidenza che un tale impegno si inquadra perfettamente tra le

«politiche» della nostra Associazione, che è — e vuol continuare ad essere — punto di riferimento rispetto a ogni problematica di alto valore civile, mantenendosi all'avanguardia nella evoluzione culturale della società, per la formazione di un'autentica coscienza moderna che vada oltre le effimere mode di stagione. Nello stesso tempo e sotto altro aspetto gli alpini non intendono consolidare iniziative di stretta competenza dell'ente pubblico mediante la sua surrogazione, diventando gli spazzini della collettività.

Con questa incombenza e con le iniziative analoghe collaterali che altri gruppi si preparano ad attuare, gli alpini hanno appunto voluto produrre un'efficace azione di sensibilizzazione al grave tema dell'inquinamento e di educazione perché l'Ente territoriale e la scuola si facciano concreto carico il primo di studiare ed affrontare in modo incisivo le soluzioni per la raccolta e per lo smaltimento dei rifiuti e la seconda di impostare e curare adeguati programmi adatti a promuovere negli alunni, — quin-



Un gruppo di alpini partecipanti — in allegria — all'«Operazione Brembo pulito».

ETRI PULITI IONE BREMBO"

di nel cittadino di domani —, processi di formazione di una moderna coscienza di prevenzione del degradante fenomeno. È poi opportuno ricordare che, per l'aspetto puramente materiale, l'operazione aveva anche lo scopo di migliorare l'immagine complessiva di una delle più belle nostre vallate prealpine, proprio all'inizio della stagione estiva, durante la quale una gran massa di turisti-villeggianti e del fine settimana fruiscono dei luoghi caratteristici dell'asta del fiume.

COINVOLGIMENTO DI ENTI E ISTITUZIONI

Se l'obiettivo primario dell'intervento era la sensibilizzazione dell'opinione pubblica al tema dell'inquinamento e la formazione di una coscienza popolare, il suo raggiungimento aveva come premessa indispensabile la capacità di coinvolgere le molteplici altre organizzazioni nelle quali si articola la nostra società, gli enti pubblici, i mass-media e soprattutto le scuole. Alle riunioni organizzative è stata sollecitata e ottenuta la partecipazione delle associazioni dei cacciatori, dei pescatori e quelle naturalistiche, mentre un'informativa puntuale lungo lo sviluppo della fase preparatoria è stata indirizzata verso i comuni della valle e verso la Comunità montana.

Oltre all'obiettivo della sensibilizzazione l'informazione preventiva aveva l'evidente scopo del coinvolgimento operativo di questi soggetti che, con puntualità, sono stati chiamati a coprire un segmento della complessa fase esecutiva. Rappresentanti delle varie associazioni hanno così risposto partecipando alla raccolta dei rifiuti, mentre il Canoa Club di San Pellegrino è intervenuto lungo gli orridi del fiume dove l'accesso all'alveo rappresentava eccessivo pericolo. I comuni hanno messo a disposizione i mezzi leggeri per la raccolta lungo il fiume dei sacchi riempiti dai rifiuti e per il loro trasporto nei contenitori. La Comunità montana ha dislocato nei luoghi indicati i cassoni metallici, trasportandoli ogni lunedì alle discariche controllate, mentre si è impegnata a rimborsare all'organizzazione un buon pasto per ogni giornata di lavoro, il costo dei sacchi di plastica necessari alla raccolta e quello delle spese di assicurazione contro gli infortuni.

I giornali locali e regionali hanno dato l'opportuno rilievo all'iniziativa. Ciò che

tuttavia ha costituito il rapporto più efficace e stimolante è stata la collaborazione con gli alunni del locale liceo che hanno portato a termine una pregevole ricerca sulla legislazione antinquinamento e sul degrado di aree specifiche della valle, con l'allestimento di una mostra e la realizzazione di un filmato a colonna sonora che verranno divulgati presso i circoli e le biblioteche della valle, con la collaborazione dei gruppi alpini. Per l'imminente anno scolastico è poi programmata una richiesta al provveditore agli studi di Bergamo perché interessi tutte le scuole della provincia alla formulazione di programmi di educazione civico-ambientale incentrati sul tema dell'inquinamento, con particolare riferimento all'aspetto preventivo.

RISULTATI CONCRETI

Nonostante che l'inclemenza del tempo, anche durante molte giornate festive, non abbia favorito la concentrazione degli interventi dei diversi gruppi in uno solo, o al massimo in due fine settimana — producendo in tal modo un impatto psicologico e visivo molto più efficace — il risultato dell'operazione «Brembo pulito» è stato ugualmente lusinghiero. I lavori si sono protratti nell'arco di cinque fine settimana e hanno visto la partecipazione di 17 gruppi della valle, oltre al Canoa Club di San Pellegrino Terme, per un complesso di 586 giornate lavorative. Sono stati raccolti 1019 quintali di rifiuti, la cui composizione percentuale era per il 12% di polistiroli; il 16% di materie plastiche leggere; il 35% di materie plastiche pesanti; il 20% di latine e vetro ed il restante 17% di materiale ferroso sfuso.

Al di là di altre considerazioni, gli alpini della valle Brembana si sono così ancora una volta dimostrati all'altezza della situazione e del complesso compito che si erano assegnati, mettendo in cantiere la consueta impeccabile organizzazione, che nulla ha lasciato al caso anche nell'area di coordinamento delle altre forze chiamate a collaborare, tanto che la fase esecutiva del progetto non ha comportato inconvenienti di nessun genere. Ed hanno così portato a termine anche un significativo esperimento di reciproca fattiva conoscenza e di indirizzo per analoghe iniziative che già si stanno organizzando in altre aree geografiche montane della provincia.

GRATIS
per chi non è sordo
ma desidera
a volte di

udire meglio

Se Le capita spesso di desiderare di poter capire meglio ciò che dice la gente nelle conversazioni o alla televisione, accetti la nostra offerta GRATUITA. Potrà udire meglio senza adoperare un apparecchio acustico tradizionale e senza il timore di essere notato dalla gente.

- **Niente nelle orecchie. Nessun ricevitore... nessun cordino... nessun filo... niente** da nascondere, con gli speciali occhiali acustici.
- **Tutto nell'orecchio**, completamente su misura per Lei, minuscolo e "invisibile".
- **Udrà più chiaramente** con ENTRAMBE LE ORECCHIE; capirà due volte meglio, invece che a metà con un solo orecchio.

Offerta Speciale Limitata Regalo!

Offriamo una utilissima pubblicazione solo ai lettori deboli d'udito di questo giornale. Se Lei ha un problema acustico compili il tagliando e lo spedisca subito; Amplifon Le invierà GRATIS il regalo riservato ai sordi.

**Imposti
Il tagliando
oggi stesso!**

GRATIS

L'OFFERTA È VALIDA SOLO FINO AL
28 FEBBRAIO 1988



amplifon

**AMPLIFON Rep. LA - 70 - A8
Via Ripamonti 129 - 20141 Milano**

Prego inviarmi GRATIS il regalo per i deboli d'udito. Nessun impegno.

NOME _____

COGNOME _____

VIA _____

N. _____

CAP _____

LOCALITÀ _____

PROV. _____



Protezione civile: è necessario specializzarsi

di Antonio Sarti

Responsabile della
Commissione Nazionale per la Protezione Civile

Nel processo di evoluzione della nostra struttura di protezione civile, l'intervento in Valtellina è stato un argomento di attenta ed approfondita analisi. Abbiamo avuto conferme alla nostra dottrina, ma si è anche provveduto a mutare alcune tendenze di fondo, come indicato nell'articolo apparso sul numero di novembre del nostro giornale.

Un altro argomento di estrema importanza è stato il verificare come non esistesse, in sede nazionale, una diversa identificazione delle diverse tipologie di intervento, con indicazioni delle specializzazioni che devono contraddistinguere ogni struttura sezionale di protezione civile.

Inoltre, avevamo sempre, tutti, parlato e pensato a terremoti; così, al verificarsi dell'alluvione, solo per un caso fortunato si è potuto disporre di natanti, essenziali per il primo, urgente intervento in caso di calamità di questo tipo.

Per questo la Commissione Nazionale per la protezione civile ha attentamente analizzato questa tematica, sintetizzando le ragionevoli tipologie di intervento e le specializzazioni necessarie.

Invitiamo quindi ogni sezione che ha o sta dandosi proprie strutture di protezione civile, a voler indicare alla sede nazionale quale ritiene sia la collocazione che pensa di poter dare alle proprie forze volontarie. Sarà così possibile, ad ogni evento calamitoso, sapere esattamente quali sono le sezioni che possono essere impegnate e quali no, chi prima e chi dopo. È un discorso di specializzazione importante ed urgente. Sottolineiamo particolarmente questo aspetto, sempre per poter utilizzare al meglio il tempo «di pace».

La sede nazionale resta quindi in attesa di sapere, dalle sezioni, quali sono le caratteristiche operative, le forze numeriche, i tempi di intervento e di autonomia logistica ed operativa.

TIPOLOGIA DI INTERVENTO: TERREMOTO

Specializzazioni: nuclei per la disinfestazione, medici, cinofili, veterinari, ergotecnici con mezzi leggeri ed ergotecnici con mezzi pesanti (elettricisti - idraulici), recupero beni culturali, tecnici edili, notai, architetti, etc.

TIPOLOGIA DI INTERVENTO: ALLUVIONE

Specializzazioni: sostanzialmente come per il terremoto, ma, in più, nuclei dotati di natanti.

Osservazioni: queste sono identificazioni di specializzazioni che attendono critiche e/o integrazioni. È anche da sottolineare come ogni struttura di Protezione civile debba avere autonomia logistica ed operativa, oltre ad una perfetta rete di collegamenti radio e un proprio supporto medico



Valtellina, agosto 1987: la P.C. alpina al lavoro.

Un abbraccio caloroso tra Gorizia e gli alpini

*Hanno giurato i «bocia» del «Vicenza»
Celebrato il 40° della seconda redenzione della città*

di Adalberto Renosto

8 agosto 1916-16 settembre 1947. Queste due date segnano la storia dell'italianissima città di Gorizia e i suoi cittadini le portano nel cuore. La prima segnò l'ingresso delle truppe italiane dopo le asperre battaglie dell'Isonzo, la seconda ricorda il ricongiungimento alla madre patria dopo anni di lutti, sacrifici, terrore. Il lapidario nel Parco della Rimembranza ricorda i 655 cittadini goriziani che furono gettati ancor vivi nelle foibe carsiche perché nel maggio 1945 gridarono in viso all'occupante slavo il loro orgoglio di essere italiani.

La sezione A.N.A. di Gorizia ha voluto celebrare questo anniversario con un raduno triveneto e la sesta adunata nazionale della «Julia». Di questa leggendaria «divisione miracolo» ebbero stanza in Gorizia il 9° reggimento e il 3° di artiglieria alpina. Il Comune di Gorizia, nella persona del sindaco Scarano, amico delle «penne nere», ha voluto nella stessa data celebrare il ritorno dell'Italia.

Molte le cerimonie svoltesi nei due giorni del raduno alpino. La mattina di sabato 12 settembre ha visto il giuramento di 500 reclute del battaglione «Vicenza» alla presenza del gen. Meozzi, comandante del IV° Corpo d'Armata alpino.

Era presente il labaro nazionale dell'A.N.A. con il vicepresidente Menegotto e i consiglieri Furlan e Grossi. Le reclute hanno giurato alla presenza di un folto pubblico nel quale facevano spicco i famigliari.

La domenica mattina, dopo che in piazza Vittoria il sindaco aveva solennemente celebrato con un nobile discorso l'anniversario, il ministro Santuz ha promesso che lo Stato affronterà i problemi di Gorizia anche con «provvedimenti specifici». Per le vie principali della città, pavesate di tricolori sono sfilati poi almeno 15000 alpini (molti altri erano spettatori). Fra le tante autorità c'era l'alpino gen. Gavazza comandante delle forze terrestri alleate del Sud.

Gli applausi insistenti di una folla commossa sono stati il premio più bello per le «penne nere» giovani e meno giovani che hanno avuto la fortuna di essere a Gorizia. Il raduno è stato chiuso in serata con un concerto della fanfara della «Julia» e con uno spettacolo pirotecnico sugli spalti del Castello.



Il labaro nazionale dell'ANA entra in piazza Vittoria.



Sfila la sezione di Gorizia.

Le cartoline "con

Si può dire che la cartolina reggimentale è nata al principio di questo secolo. La storia non ci dice chi ne ebbe per primo l'idea, ma certamente fu un'idea ottima.

Attraverso immagini, allegorie, disegni, stemmi, si può ricostruire la storia delle nostre forze armate. Spesso il tratto è ingenuo, il contenuto retorico, lo stile dilettesco. In qualche caso, invece, c'è il graffio dell'artista. Comunque, sempre è gradevole guardarle, per il loro altissimo valore evocativo.

Non c'è da stupirsi che esistano arrabbiati collezionisti di questo genere che non esitano a definire «storico»: sfogliare un album è un piacere per gli occhi e — perché no? — molto spesso anche per il cuore. A cominciare da questo numero, «L'Alpino» offre ai suoi lettori una selezione di cartoline reggimentali (le chiamiamo così per comodità, anche se quelle di oggi si dovrebbero definire «di battaglione» o «di gruppo» o «di brigata»), ovviamente limitandoci a quelle di reparti alpini.

Le cartoline che pubblicheremo ci sono state cortesemente prestate da Luciano Viazzi di Milano, Mario De Fanti di Forlì, Mario Rizza di Bolzano.

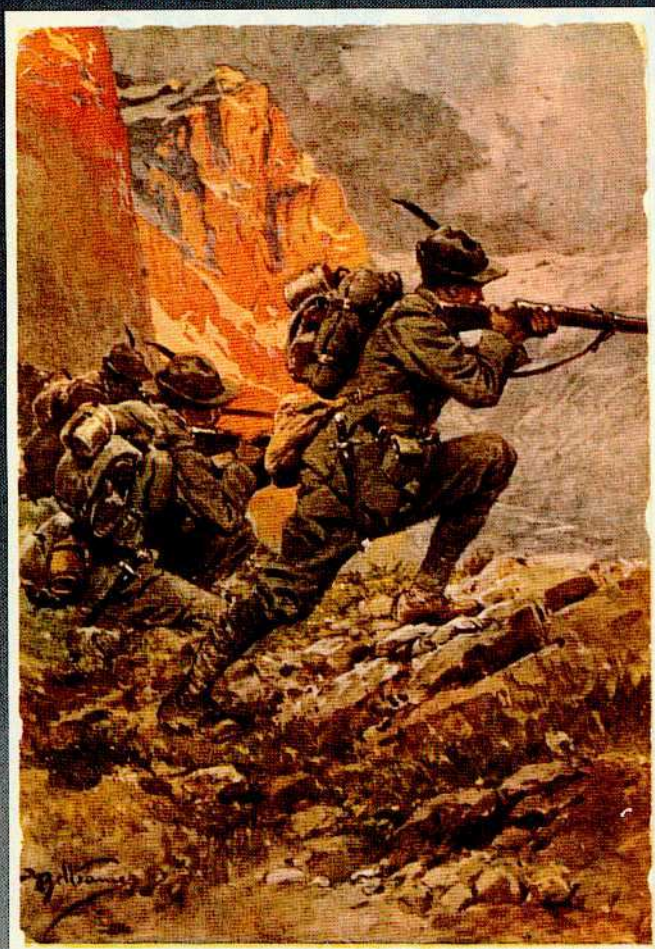


Cartolina del Comitato milanese per la raccolta dei fondi per i bisogni della guerra, emessa nel 1915. Il soggetto è ricavato dal quadro «Primo saluto» del pittore Aldo Mazza.

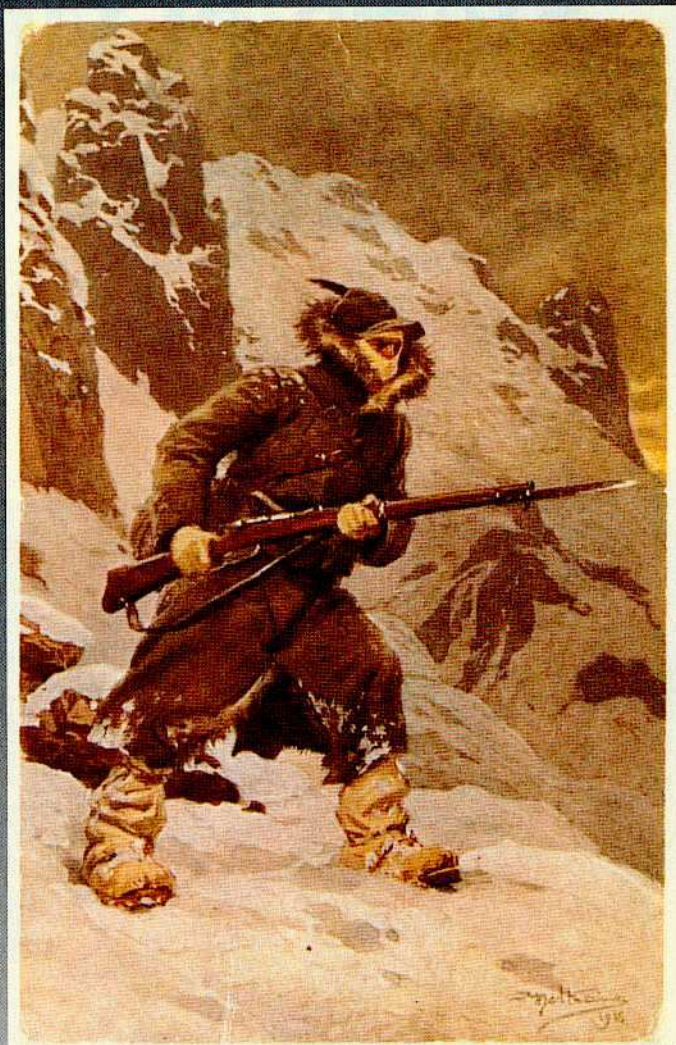


Cartolina del 5° Alpini raffigurante una postazione nel gruppo dell'Ortles-Cevedale. La montagna che si vede sullo sfondo è il Gran Zebrù. Sulla sua vetta, a poche decine di metri una dall'altra, vi erano una postazione italiana e una austriaca.

la penna”

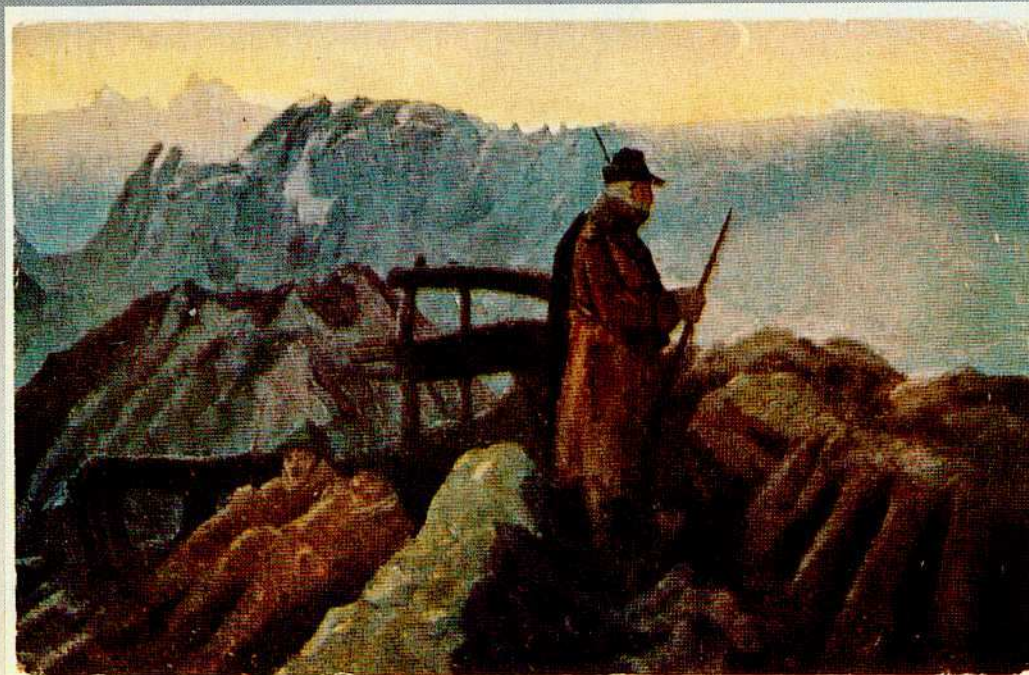


Cartolina commemorativa del battaglione «Val Cordevole» del 7° Alpini. Il soggetto ricavato da un quadro di Achille Beltrame, raffigura un attacco di alpini a Cima Bos (sullo sfondo la Tofana di Rozes al tramonto).



Cartolina del battaglione «Fenestrelle» (3° Reggimento) emessa nel 1916.

Il soggetto (di Achille Beltrame) raffigura un alpino di vedetta alla Forcella di Fontana Negra (sullo sfondo, la Tofana).



Cartolina edita nel 1916 dalla Croce Rossa.

Il soggetto è ricavato dal quadro «Posto avanzato» (Forcella Ciana-lott) del pittore Tommaso Cascella.

Storia di vita e di morte nel Sacrario dell'«Aosta»

*Purtroppo, dopo l'armistizio del '43,
molti documenti e molto materiale andarono dispersi*



Sala dei cimeli.

di Umberto Pelazza

Si era alla vigilia della «guerra dimenticata» quando il Sacrario fu inaugurato e gli alpini dell'«Aosta», estenuati dalle ininterrotte esercitazioni, avevano assaporato il diversivo della cerimonia, alla presenza di tante autorità e del rappresentante del Re. 18 maggio 1940. Venti giorni dopo riprendevano sul fronte occidentale quella marcia cadenzata su tanto sangue e tanta gloria che il Sacrario avrebbe fedelmente documentato dall'ini-

zio del secolo ai giorni nostri.

Militari in servizio e in congedo, enti pubblici, autorità, famiglie di Caduti avevano inviato ricordi e testimonianze della campagna di Libia, del Carso, del Grappa, del Piave: erano affluiti anche i primi cimeli della campagna etiopica. Un pugno di terra giunto da ogni località consacrata all'epopea dell'«Aosta» fu racchiuso in anfore di terracotta siglate con nomi leggendari: Solarolo, Vodice, M. Rosso, M. Nero, Coni, Zugna, Tolmino, Grappa, Pasubio: sulle balze di quest'ultimo monte era caduto il coman-

dante, ten. colonnello Testafochi, che ha dato il nome alla caserma che ospita il museo.

Armi di tutte le guerre, lettere ingiallite e fotografie consunte di illustri personaggi e di alpini ignorati dai diari storici, fogli d'ordine, oggetti personali, memorie, sculture, plastici, bandiere e gagliardetti. Ogni tanto qualche curiosità: la fotografia di un cinghialeto mascotte del reparto, tamburi e piatti di una fanfara etiopica, due cannoncini ad avancarica del XVIII secolo capitati lì chissà come.

Il cimelio più illustre non è qui. La

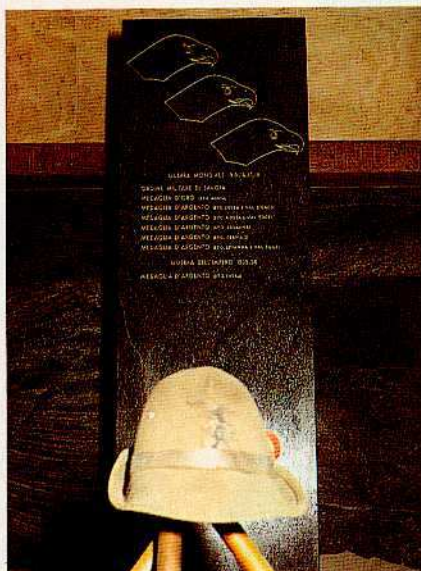
bandiera di guerra del 4° Reggimento alpini, al termine delle operazioni in Montenegro nell'ottobre del '43, era stata suddivisa in sessanta parti affidate ad altrettanti ufficiali e sottufficiali. Ricomposta con i trentasette pezzi rintracciati a fine ostilità con la freccia e le decorazioni recuperate dagli alpini partigiani della «Garibaldi» a Scutari, si trova oggi a Roma, nel Sacrario delle Bandiere.

È rimasta invece la bandiera del battaglione «Piemonte», formatosi dopo l'armistizio dell'8 settembre '43 con alpini della «Taurinense», che combatterono con gli Alleati distinguendosi a Monte Marrone: rientrati ad Aosta, costituirono il nucleo di rinascita del 4° Reggimento.

Le vicende che seguirono all'armistizio non risparmiarono il Sacrario e un'importante massa di documenti e materiali andò dispersa. Va ascritto a merito dei primi comandanti dell'«Aosta» nel dopoguerra il difficile e paziente lavoro



Ingresso al Sacello.



Fascio d'armi e penna mozza all'ingresso del Sacello.



Bandiera di combattimento del battaglione Piemonte.



Bandiera dei battaglioni Ivrea, Val D'Orco, Levanina.

di ricerca e riordino. A poco a poco il Sacrario riprese il suo aspetto dignitoso e austero, mentre cominciavano ad affluire le testimonianze e i cimeli della seconda guerra mondiale.

Il Sacello è la cripta di questo tempio laico, che racchiude il patrimonio spirituale di uomini pieni di fede. I bagliori suggestivi della lampada votiva che delineano sullo sfondo i profili dei monti sacri all'«Aosta», fanno vibrare sul marmo i freddi riepiloghi delle perdite e delle decorazioni, cordoglio e vanto del Reggimento.

Un fascio d'armi tolte al nemico e una penna mozza torreggiano sulla riproduzione della medaglia d'oro concessa agli alpini del battaglione «Aosta» che «... decimati ma non domi, intrepidamente pugnavano e cadevano al grido rintonante tra il fragore delle armi: "CH'À COUSTA L'ON CH'À COUSTA, VIVA L'AOUSTA"».



Scudi riportanti i nomi e le imprese dei reparti del 4° Reggimento alpini.

LA FOTO DEL MESE



Il gen. Meneguzzo, presidente della sezione di Gorizia, ci ha mandato questa stupenda foto, che rappresenta l'incontro fra due generazioni di alpini (con la terza generazione in attesa di indossare il cappello con la penna. Per ora, deve accontentarsi del biberon).

FESTEGGIATA LA RICORRENZA A CONEGLIANO

I cento anni del «Settimo»

I tre momenti della celebrazione

di Renato Brunello

Gli alpini della sezione di Conegliano, unitamente alla civica amministrazione, hanno festeggiato, il 3 e 4 ottobre, il primo centenario della costituzione del 7° Reggimento alpini, come conviene a un glorioso reggimento, che in questi cent'anni ha scritto una lunga e stupenda storia.

Tre sono stati i momenti significativi delle celebrazioni. Il primo, l'essenziale, quello che è stato l'espressione genuina in un contesto umanitario delle penne nere: la realizzazione e la gratificazione del percorso-vita per i ragazzi disabili de «La Nostra Famiglia».

L'opera è stata benedetta dal vescovo di Vittorio Veneto mons. Ravignani e il taglio del nastro inaugurale è stato fatto dal presidente nazionale Caprioli e dal presidente sezionale Vallomy, i quali unitamente al vice sindaco Lunardelli, hanno rivolto parole di elogio di plauso agli alpini e a tutti coloro che in qualche modo hanno collaborato all'opera.



Domenica 4 ottobre, presso l'ex caserma Marras a S. Martino, è avvenuto lo scoprimento della ristrutturata ed abbellita targa che ricorda la fondazione del 7° (1° agosto 1887). La commemorazione ufficiale è stata fatta dal gen. Cauteruccio comandante la brigata «Cadore», mentre il sindaco Silvestrin ha portato il saluto della pubblica amministrazione e della città.

Più tardi a Paré ha avuto luogo il terzo ed ultimo atto: l'inaugurazione, da parte del prefetto di Treviso Scivoletto e del gen. Cauteruccio, della via intitolata al «Settimo». Ha partecipato una compagnia di formazione del «Feltre», mentre la fanfara della «Cadore» (che sabato sera si era esibita in un concerto) ha chiuso la manifestazione con un applauditissimo carosello.

Nella foto: il presidente nazionale Caprioli mentre rivolge il suo plauso per la bella iniziativa. Alla sua sinistra, il vescovo mons. Ravignani.

Giurano le reclute del «Trento»



Davanti alla pluridecorata bandiera di combattimento del battaglione alpini «Trento» si è svolto a Dobbiaco domenica 18 ottobre il giuramento solenne delle circa 150 reclute del 7° scaglione 1987, organizzato dalla brigata alpina «Tridentina» con la collaborazione del Comune di Dobbiaco. Il 115° anniversario della fondazione delle truppe alpine è stato ricordato dal comandante del battaglione, tenente colonnello Mossino, che ha brevemente ripercorso la storia del corpo, dalla fondazione delle prime 15 compagnie ai giorni nostri. Anche il comandante della «Tridentina», nella sua allocuzione ha orgogliosamente insistito sulla unicità dell'essere alpini e sull'impegno costruttivo che la gloriosa tradizione comporta.

L'ALBERO DELLA BUONA TISANA

di Giovanni Guiglia

Sentite questa descrizione: «Albero nobile longevo, alto metri 12-22; radice robusta; tronco diritto dalla corteccia bruno-cenerina; gemme vellutate; rami aperti, orizzontali; le branche basse e la chioma larga, rametti pelosi; foglie ampie, alterne subrotonde cordate acuminata seghettate, nervature rilevate, colore verde-cupo sopra, pelose di sotto. Fiori di cinque petali giallo verdognoli profumatissimi, 4-5 in mazzetti ascellari, da fine maggio ad agosto, brattea lineare del peduncolo di cm. 10, verde gialliccia; frutto secco duro, tondo ovale tormentoso, a 5 coste sporgente e 1 o 2 semi». Chi ha riconosciuto di quale albero si tratta? Nessuno? Ah, ecco, sì, vedo un botanico là in fondo che ha alzato la mano. Eppure basta niente. Sentite il profumo? Un profumo caldo e dolcissimo, un profumo d'estate e di bella stagione, un profumo antico, acutissimo e tuttavia non invadente, tanto denso che sembra di poterlo toccare, un profumo che accompagna tersi cieli di notti brevissime popolate di grilli e di cicale, un profumo caratteristico e inconfondibile.

Bene, se sentite questo profumo guardatevi attorno e non appena avrete trovato l'albero nobile longevo di cui sopra guardatelo bene: sappiate che siete di fronte a un tiglio. Chi a questo punto si chiedesse che cosa c'entri quella specie di gigante che è il tiglio con le «erbe» di cui andiamo parlando, avrebbe legittimamente più di una ragione. Il fatto è che spesso si usa il termine «erba» in senso generico, non specifico, mentre al contrario le proprietà medicinali del mondo botanico sono pressoché infinite. Come del resto è confermato dall'imponente risveglio di curiosità, di interesse, anche di amore per tutto l'universo verde.

C'è da chiedersi per la verità se mai vi sia stato un momento di rilassamento, di «sonno» per il mondo delle erbe (e delle piante) officinali e dei loro rapporti con la salute e con il vivere quotidiano, se davvero tradizioni millenarie, abitudini connaturate con l'ambiente in cui l'uomo è diventato tutto ciò che è siano di colpo scomparse persino dalla memoria. Evidentemente no.

Oggi si calcola che il popolo degli erboristi, intesi come tutti coloro che utilizzano a vario titolo erbe officinali o sfruttano in qualche misura le proprietà di alcune piante, raggiunga in Italia la rispettabile cifra di oltre un milione. In termini di denaro si tratta di un business di non meno di 350 miliardi di lire. Le erboristerie che nel 1980 erano circa 200

sono diventate cinque anni dopo 2000, cioè dieci volte tante. Ciononostante i terreni destinati alle colture di erbe officinali occupano in Italia una superficie di 1500 ettari, un granello di sabbia, un'inezia di fronte alla potenziale capacità di assorbimento del mercato, tanto che si è costretti a ricorrere in misura sempre più massiccia all'importazione.

Chi vivendo in situazioni geografiche particolari (come è sempre o quasi sempre il caso degli alpini, non ci stancheremo mai di ripeterlo) in cui un'agricoltu-

ra tradizionale non offra sufficienti garanzie di sicuro reddito, vuoi per la conformazione del terreno vuoi per la difficoltà di applicazione delle più moderne tecnologie, tenga a mente queste cifre e queste possibilità offerte da un'agricoltura alternativa, quale appunto quella delle erbe officinali, o almeno di alcune. Sempre avendo ben presente poi che in questo settore, in cui a differenza dell'agricoltura tradizionale l'ambiente selvatico è quasi sempre più apprezzato, le soluzioni che si presentano sono molte e



SCHEDA

Nome: tiglio comune gentile

Nome latino: *Tilia europea*

Parti usate: fiori con brattee o foglia che sostiene il peduncolo floreale.

Epoca di raccolta: giugno-luglio

Resa: 23-21 per cento

Proprietà: pettorali, anticatarrali, diaforetiche, sedative, antispasmodiche, emollienti, vasodilatatorie, antiarteriosclerotiche.

molto interessanti.

Il caso è particolarmente applicabile proprio al tiglio, un albero comunissimo in Europa e in Italia, a tutte le latitudini e a tutte le quote. Il tiglio, come tutti sanno, è il classico albero da viale o da ombra, che cresce benissimo praticamente dovunque lo si pianta. Non chiede mai nulla, né concime, né potatura, al massimo qualche peraltro rarissimo trattamento contro parassiti particolarmente perniciosi. Nel nostro Paese le varietà di tigli sono praticamente due: il tiglio nostrale comune e il tiglio silvestre, ma quello più frequentemente coltivato (perché la specie è particolarmente ricca di mucillagini ed essenza) è il tiglio comune gentile. Esiste anche un tiglio argentato, proveniente dall'America ma di origine balcanica, peraltro più raro e meno apprezzato.

In erboristeria, del tiglio si utilizzano soprattutto i fiori e le brattee, che sono quelle specie di eliche che circondano il peduncolo del fiore. Sono queste le parti più ricche di olio essenziale costituito soprattutto da farnesolo, acidi grassi, saponine, glucosidi della quercetina quercitrina, conferitrina, astragalina, mucillagine; tannino, grassi, cere, esperidina, coloranti, sali di manganese, acidi malico, tartarico e acetico, vitamina C e carotene.

Il tiglio è una delle piante officinali di più antica data. Se ne trova traccia non soltanto nei papiri egiziani come nei documenti greci e romani, ma chiunque abbia, o abbia avuto una nonna, potrà testimoniare direttamente di quanto l'infuso di tiglio fosse consuetudinario nelle famiglie di non molto tempo fa.

Il tiglio serve, pare, a tutto, o quasi. Una tisana, un infuso magari addolcito con il miele, sciroppo a cucchiaini hanno proprietà pettorali, cioè di «addomesticare» la tosse, e anticatarrali. Una tazza bollente prima di addormentarsi ha proprietà diaforetiche, cioè di far sudare e come tutti sanno in un certo tipo di disturbo una buona sudata durante la notte ha il potere di purificare l'organismo e lasciarlo rigenerato pronto a riprendere l'ordinaria routine di tutti i giorni. Sempre per uso interno l'infuso di tiglio ha funzioni sedative blande ma non per questo inefficaci, comunque prive di quei micidiali effetti collaterali che sempre accompagnano altri tipi di sedativi sintetici.

Oltre a ciò il tiglio può essere utilizzato per uso esterno in lozioni, bagni calmanti e contro la stanchezza. Si può preparare un impacco di fiori lasciati a macerare in olio di semi e vaselina, scaldato a bagnomaria e posto sugli arrossamenti delle pelli, sulle scottature, sulle emorroidi.

Si può... Via, l'elenco potrebbe continuare per pagine e pagine, a ogni disturbo il suo rimedio. Ve lo risparmiemo con l'affettuosa raccomandazione di provare, se già non li conoscete, i più comuni e efficaci. Al resto penserà lui, il tiglio.

Belgio. Incontro con ex minatori italiani

UOMINI NERI SENZA IL CIELO

Nelle semplici parole dell'alpino Sermano
c'è tutto il dramma dell'emigrante.

di Maurilio Manfredi

Una delle caratteristiche fondamentali del paesaggio vallone è rappresentata dalla presenza di numerose colline artificiali (cosiddette «derrils») formate da materiale di riporto delle miniere, che rompono la monotonia della pianura e movimentano la linea dell'orizzonte. Sono la testimonianza di un mondo che non c'è più, di un lavoro biblico svolto da migliaia di persone in condizioni spesso allucinanti, di ansie di madri, spose e figli, di dolori e di morte. Il Borinage ne è costellato e ora che la vegetazione le ha ricoperte, sono pure piacevoli a vedersi.

Le rosse case dei minatori si allineano nelle vicinanze, a significare che la miniera non era mai disgiunta dalla famiglia. Le donne, infatti, vivevano sulla stessa terra che gli uomini scavavano lì sotto, al buio, nel profondo delle gallerie.

All'inizio del secolo le miniere erano un centinaio e la manodopera era reclutata fra uomini e donne, senza distinzione; c'erano pure bambini. La società, fondamentalmente basata sul carbone, aveva grande bisogno di tale materia prima e la richiesta di braccia era notevole. Cominciò così l'immigrazione. A gruppi sempre più numerosi vennero in Belgio, essenzialmente dall'Europa meridionale; in gran parte erano italiani. Fu un'odissea. Molti decisero perché attratti dalle buone paghe: «Vado su, lavoro qualche anno, metto da parte un gruzzolo e poi torno al paese». Questo era il sogno. Così vennero in Vallonia e conobbero la dura condizione dell'immigrato. La lingua, il clima, il cibo, il lavoro: tutto era diverso, tutto era duro, tutto era amaro.

Sono stato spesso con i minatori italiani in Belgio. La sera, quando più prepotenti salgono i ricordi, le parole escono senza fatica ed i fantasmi emergono più chiaramente. Uno di loro dice: «Anch'io sono venuto su per il gruzzolo. Era dopo l'ultima guerra. A casa non c'era lavoro. Qualcuno suggerì di andare in Belgio, dove pagavano bene. Ero giovane: mia madre piangeva. Venni su con alcuni amici. Altri ne trovai qui. Per la casa, inizialmente ci arrangiammo in tre o quattro. Pochi giorni di addestramento e poi giù, con l'ascensore, nel buco spaventoso. Dio, che paura, le prime volte. E sotto, nelle gallerie scarsamente illuminate, faceva un caldo terribile, c'era un polverone nero e spesso ed un rumore ossessionante di martelli pneumatici ti colpiva la testa. Sovente si scavava carponi, per sottrarre alla terra il suo tesoro».

«Il dialogo fra noi era quasi sempre lo stesso: "Di', Giovanni, che tempo farà lassù?" "Te lo ricordi ancora. Pietro, l'azzur-

ro del cielo a Belluno?" "Ehi, Salvatore, ma quanto è bello il mare al paese mio". Ti prendeva allora l'angoscia di essere sottoterra, di vivere da solo in un paese sconosciuto, di essere lontano da casa. Eh, ne ho conosciuti di uomini, ma badi bene di uomini che non avevano paura di nulla, generosi, forti, pronti ad aiutarti. E come sulle nostre montagne, dove chi è più robusto aiuta gli altri; solo che qui in miniera le montagne le scalavamo alla rovescia».

«La vita fuori della miniera, — continua l'ex minatore — era una reazione al periodo d'angoscia passato sotto terra. Così non badavamo molto al denaro guadagnato e si spendeva tutto: birra, tabacco, donne. Del sognato gruzzolo, sovente, neanche l'ombra. Ogni tanto qualcuno si sposava. Era una festa per tutti. Più grande ancora quando nascevano i figli: era il trionfo della vita sulla morte. La morte era sempre presente, indiossa, pronta a saltarti addosso. Una frana, una vena d'acqua, il gas, il fuoco. E poi, la sabbia nei polmoni, la silicosi. Io ce l'ho al 40%. E, un giorno, l'8 agosto 1956, Marcinelle! Dio mio, che strage!».

Germano, il mio amico minatore, ormai nonno, alpino, con l'Italia nel cuore ma belga per necessità, parla lentamente, senza fermarsi, come se vedesse il film della sua vita, fatto scorrere davanti a lui, a spezzoni, in bianco e nero. Il carbone, il grigio del paesaggio belga non gli consentono più di vedere a colori. Forse, la notte, sogna a colori e rivede la sua campagna di Belluno, i fiori del Nevegal, l'azzurro dei torrenti di montagna.

Eppure, Germano è sereno. La miniera non c'è più. Ormai in tutto il Belgio le miniere attive sono solo due, nel Limburgo. I minatori sono tutti in pensione e i più giovani hanno trovato un altro lavoro. I vecchi, ora che hanno più tempo libero, si incontrano, si confrontano il tasso di silicosi nei polmoni, parlano con orgoglio del passato e sognano l'Italia dove non torneranno mai, se non per l'Adunata nazionale degli alpini.

La Tv italiana ora è entrata nelle loro case; ma i vecchi non riconoscono più l'Italia, che lasciarono più povera, più provinciale ma meno rissosa. Le loro riunioni sono un trionfo di italianità; così saltano fuori i poster di Venezia, di Belluno, di Bergamo, della Carnia, dell'Abruzzo, dell'Etna, in un profluvio di bandiere tricolori. Il vino italiano, non più mortificato dagli scandali, trova la sua riscossa e scorre a fiumi.

E la miniera resta così solo un ricordo: la Marmolada, il Gran Sasso, il Mataiur, il colore dell'Italia; il vino è delle vigne di casa, senza metanolo. Gli amici parlano nel dialetto del paese. Qualcuno piange felice.

*L'incontro
di centinaia
di reduci*

I «montagnini» hanno 100 anni



Messa in batteria dell'obice da 105/44

Domenica 27 settembre è stato celebrato a Torino il centenario della fondazione del primo reggimento di artiglieria da montagna della storia militare italiana. La cerimonia hanno avuto inizio con l'alza bandiera nel giardino degli artiglieri da montagna, già caserma Lamarmora in corso Vittorio Emanuele 131, dove nel 1877 si costituì il primo gruppo della specialità al comando del maggiore Pietro Lanfranco, ingegnere e architetto, medaglia d'argento alla battaglia di Custoza, vero «padre» della specialità per l'opera di organizzatore dei suoi reparti e studioso dei suoi proble-

mi e che sarà il primo comandante del reggimento fino al 1889.

È cominciato subito l'afflusso e l'incontro dei primi reduci, con la gioia di ritrovarsi tra uomini che magari non si vedevano da moltissimi anni. Una batteria in armi ha reso gli onori alla bandiera di guerra del gruppo «Aosta», erede del 1° reggimento artiglieria da montagna. Questa bandiera è decorata di una medaglia d'oro al V.M. e una di argento al V.C.

Dopo la celebrazione della messa, sono stati resi gli onori ai Caduti con la deposizione di una corona ai piedi del monumen-

to all'artiglieria da montagna. Il generale Donati (già comandante del 4° C.A. alpino e ora delle Forze terrestri alleate sud Europa), ha pronunciato l'allocuzione ufficiale. Donati, dopo aver affermato di aver accolto come un ambito onore la possibilità di parlare come vecchio artiglieria da montagna, ha portato il più caloroso benvenuto alle autorità, alle rappresentanze di tutte le associazioni combattentistiche e d'arma e ai reduci raccolti in un posto particolarmente caro ai «montagnini».

Il discorso del gen. Donati, efficacissima sintesi del contributo dell'artiglieria da montagna alla vita dell'Esercito e all'arricchimento del suo patrimonio di gloria, è stato vivamente applaudito.

Dopo gli onori alla bandiera di guerra del gruppo «Aosta» ha avuto poi luogo la dimostrazione di carico e scarico di un pezzo da 105/14 del gruppo «Pinerolo», uno spettacolo oggi inconsueto, dati gli sviluppi dell'autotraining e dell'elitransporto delle artiglierie. Gli anziani, che ripensavano a quante volte avevano assistito o addirittura compiuto tale operazione, ammiravano da competenti la rapidità e la precisione dei movimenti, tenuto conto anche dei maggiori pesi del 105/14 nei confronti del 75/13.

Finita la celebrazione, i radunati si sono trasferiti nelle quattro caserme designate dove era stato preparato il rancio, cosa che ha consentito agli artiglieri di proseguire i loro amichevoli discorsi e i loro canti in un clima di simpatica armonia e di calda accoglienza.

L'ALPINO TUTTO A COLORI

Non tutti i lettori forse se ne sono accorti, ma questo numero di gennaio de «L'Alpino» offre la lieta sorpresa di uscire a 48 pagine in quadricromia, e così sarà anche per tutti i successivi: quindi non più metà pagine a colori e metà in bianco e nero bensì tutto il nostro mensile sempre a quattro colori.

Questo è il frutto dell'accordo stipulato con la S.p.A. Arti Grafiche Amilcare Pizzi di Cinisello Balsamo, una delle più importanti aziende a livello europeo nel settore della stampa di opere d'arte. Ci auguriamo ora che i lettori apprezzino il cospicuo miglioramento grafico introdotto nel nostro giornale e che questa iniziativa consenta di aprire con tutti loro un dialogo proficuo e intenso.

Un giornale, sia pur modesto come il nostro, ha successo se stimola l'interesse di chi lo legge, se è imprevedibile nel senso che talvolta contrasta i gusti dei lettori e talaltra si trova con loro d'accordo; ha successo se può incuriosire e magari anche infastidire. È quello che noi cerchiamo di fare, con la speranza che l'appuntamento mensile con «L'Alpino» risulti per tutti interessante e valido.

Adamello: trovati i resti di un soldato austriaco

Anche quest'anno, come si ripete ormai da molti anni, il ghiacciaio dell'Adamello ha restituito le ossa di un caduto; questa volta si tratta di un soldato austriaco. Il luogo del ritrovamento è il ghiacciaio situato a nord della Cima Presena. Ogni volta che si ripetono fatti del genere, la mente ritorna agli anni della guerra, a questi soldati caduti obbedendo al dovere, a questi «poveri diavoli», soldati della montagna, ficcati nella neve e nel ghiacciaio come i dannati nei gironi danteschi dell'inferno bianco dell'Adamello. I pochi «adamellini» superstiti di quelle vicende, si stringono idealmente attorno a questi resti e ripercorrono le tappe della lontane giovinezza. Non importa che siano alpini o Kaisersjäger: sono tutti fratelli.

Le povere ossa sono state traslate nell'Ossario del Passo del Tonale, dove sono raccolte 900 salme dei caduti della «guerra bianca».

MONDO

CUCINA

IL  PRIMO
MENSILE 
DI VIAGGI
E DI  CULTURA
GASTRONOMICA



È UN
PERIODICO
CURCIO

direttore: TARQUINIO MAIORINO

 Per la prima volta insieme, il fascino del paesaggio e il gusto del mangiar bene. Personaggi di spicco, opinioni autorevoli, itinerari dal sapore esclusivo.

PER LEI, PER LUI IL PREMIO ALLE ABITUDINI PIÙ NOBILI

Concessionaria esclusiva per la pubblicità: PRS, Corso Venezia, 16 - 20121 Milano - Tel. (02) 782751/2/3

Un vino "con i baffi" vecchio di sette secoli

Forse l'etimologia del nome va ricercata nel dialettale "grignet" che vuol dire "sorridere"; ed è infatti un vino che dà allegria

di Bruno Rivella

«Quel raffinato 1% del Piemonte migliore» è certamente la più sintetica e chiara definizione di questo vino, difficile da produrre, difficile da trovare e difficile da apprezzare nella sua intera raffinatezza.

Sull'origine del nome Grignolino ci sono due versioni diverse. Una vuole che esso derivi dal termine «grignola» (vinaccio, in dialetto) poiché è uno dei pochi vitigni ad avere in ogni singolo acino (oltre tutto anche piccolo) quattro vinaccioli, tanto che in rapporto alla polpa i vinaccioli rappresentano una percentuale notevole (per questo la resa in vino di un kg. di uva non arriva al 60%).

L'altra vuole che l'origine derivi da «grignet» (sorridere, in dialetto). Questo nome venne dato da alcuni banchieri astigiani che ritenevano più consono definirlo così, viste le sue caratteristiche di leggerezza per cui era facile berne fino ad arrivare a «grignet».

Forse è più interessante ricordare che nel secolo 13° veniva denominato Barbisin («coi baffi», termine ancora oggi in uso per indicare qualcosa di superiore) e i monaci monferrini si preoccupavano di porre dettagliate e precise clausole affinché gli affittuari «rispettassero» le vigne di Grignolino.

La zona del Grignolino è rimasta tale quale attraverso i secoli, si da farne uno dei vitigni più «piemontesi». È una vite molto esigente, con scarsissima adattabilità. Vuole terreni molto sciolti, molto soleggiati e ben arieggiati. Le sabbie marine di alcuni paesi astigiani sono le preferite, e la vite riesce ad adattarsi fino ai tufi del Monferrato.

Non tollera carenze di microelementi nutritivi come ferro, magnesio e boro e non accetta eccedenze.

L'esposizione che predilige è quella sud-sud/ovest. Bastano pochi gradi di angolazione per vedere le uve non maturare in modo soddisfacente. Ma non gli vanno bene neppure le posizioni troppo assolate

(non sempre nelle grandi annate si ottiene grande grignolino).

Ha un grappolo di medie dimensioni caratterizzato da due alette laterali e da corti peduncoli per cui gli acini vengono a trovarsi stretti l'un contro l'altro fino a diventare esagonali e, poiché non si svilup-

pano tutti in contemporanea, spesso i grappoli assumono una caratteristica forma a semi-virgola. A causa di questa caratteristica del grappolo, il Grignolino deve essere coltivato solo sulle colline più ventilate, pena forti attacchi di muffa grigia (*Botrytis cinerea*) che ne compromette



decisamente la produzione sia in quantità che in qualità. Come se non bastasse, il Grignolino non produce molto, anche perché le gemme basali sono scarsamente produttive.

La produzione è suddivisa in due zone contigue, nel Monferrato, a cavallo delle province di Asti ed Alessandria. Il vino delle uve coltivate nei terreni sabbiosi di Asti viene denominato Grignolino D'Asti (riconosciuto d.o.c. nel 1973) mentre quello che si ottiene dai terreni ubicati nel Monferrato alessandrino viene denominato Grignolino del Monferrato Casalese.

La superficie totale coltivata col vitigno grignolino è di poco superiore ai 350 ettari, per una produzione complessiva che si aggira sui due milioni di bottiglie. Concorrono a tale produzione ben 70 comuni.

Il Grignolino, particolare quello d'Asti, è un vino di colore rosso rubino tenue con una sfumatura di cerasuolo che si trasforma, in circa un anno, in una viva e brillante nuance arancio; simile, anche se più brioso, ad un rosè.

Il bouquet fruttato dei primi mesi dopo vendemmia, si affina fino ad assumere una raffinata armonia che ricorda il muschiato del sottobosco unito a percezioni di fiori e di arachidi verdi. Il sapore è decisamente caratteristico. Per il palato attento è inconfondibile: fragrante e lievemente tannico (astringente sulle labbra, probabile origine del nome «grignet»); vivo e raffinatamente scarbo, sa avvolgere il palato con elegante morbidezza per lasciare un lieve gradevole sentore di mandorle; contemporaneamente delicato ed austero lascia la bocca asciutta e pulita.

Avvicinato a piatti della cucina tradizionale della civiltà mediterranea sa esprimersi al meglio solo se essi sono equilibratamente saporiti. Si concede gentilmente con antipasti di verdure, di carni delicate e di pesce di tipo lievemente morbido. Le minestre sono l'optimum purché siano condite con parsimonia. I secondi di carni bianche o di pesce fritto vengono esaltati dalla sua austera delicatezza. Per gli arrostiti e per le carni rosse è preferibile stappare una bottiglia di grignolino un po' «attempata» (2-3 anni).

Il Grignolino, va doverosamente ricordato, era, per i piemontesi, il classico vino per i convalescenti: facile da digerire e contemporaneamente ricco di energia.

È un vino vecchio di almeno 7 secoli eppure scopriamo essere il vino più adatto alle esigenze alimentari moderne. Le sue caratteristiche di poca alcolità, lo fecero ritenere nel 1700 dal conte Nuvoione un vino «da usarsi miscelato ad altri» per assottigliarne le altrui abbondanze. Queste sue prerogative lo rendono, oggi, il vino che si lascia bere come i bianchi, dando le soddisfazioni dei grandi vini rossi.

Possiamo realmente riflettere su questo vino che nasce dalle stesse terre di Alfieri e che, come l'Alfieri, deve essere avvicinato con estrema concentrazione per comprenderne tutta la sua preziosità. Beviamolo anche in piena estate (a temperatura quasi di frigo) e scopriamo che «quel raffinato 1% del Piemonte migliore» è una grande opera che giustifica anche qualche lira spesa in più.

Nella foto: la caratteristica forma del grappolo e degli acini del Grignolino.



**G.S.A. - AD ASIAGO,
IL 14 FEBBRAIO**

La «Gran sciada dell'Altopiano»

Il 14/2/88 si svolgerà sulle nevi dell'Altopiano di Asiago (Vi) l'ottava edizione della «Gran Sciada dell'Altopiano», gara promozionale di gran fondo di km. 22/42.

Alla gara può partecipare chiunque, maschi e femmine, purché di età superiore a 18 anni ed in possesso della tessera F.I.S.I. per la stagione 1987/88.

La partenza in linea avverrà per tutti alle ore 9.30 da Piana Ave - Asiago: il percorso prevede l'attraversamento di alcune contrade di Asiago, l'attraversamento di Gallio, di Camproverè e l'arrivo a Piana Ave per coloro che avranno scelto la distanza di 22 km.: per coloro invece che opteranno per la distanza più lunga di km. 42 il percorso prevede il proseguimento fino a Cesuna e nel ritorno l'attraversamento di Canove e l'arrivo sempre a Piana Ave.

La sera precedente l'effettuazione della «Gran Sciada dell'Altopiano» avrà inoltre luogo ad Asiago, lungo la via principale opportunamente innevata ed illuminata, il «Corso Sprint», parallelo di fondo ad eliminazione.

L'organizzazione delle manifestazioni sarà curata dal Gruppo Sportivo Alpini — Altopiano di Asiago (cas. post. 102 - 36012 Asiago).

Per qualsiasi informazione sulle modalità di iscrizione e sulle possibilità di pernottamento ci si potrà rivolgere all'Azienda di Promozione Turistica - Piazza Carli, 56 - 36012 Asiago (tel. 0424/62661 e 0424/62221): nei giorni 12 e 13 febbraio 1988 funzionerà pure l'Ufficio Gare presso Scuole Elementari - Viale della Vittoria, 36012 Asiago (tel. 0424/62668).

53° CAMPIONATO NAZIONALE SCI DI FONDO A PESCOLOSTANZO

Sulle nevi di Pescocostanzo, che si snodano fra i faggi secolari del bosco di Sant'Antonio (riserva naturale) su vasti altipiani della terra abruzzese, avrà luogo nei giorni 13 e 14 febbraio il Campionato

Nazionale A.N.A. Sci Fondo, organizzato dal gruppo di Pescocostanzo della sezione de L'Aquila.

Ogni sezione riceverà a suo tempo il programma illustrativo della gara.

A San Giuliano (sez. Val Susa) il trofeo Fait

Organizzata dal gruppo A.N.A. di San Giuliano (Sez. Valsusa) si è svolto il trofeo intitolato a Paolo Fait, il caporal maggiore deceduto durante un'esercitazione.

La gara era riservata ai militari alle armi. Il Trofeo è stato vinto dall'art. Traballi del gruppo «Pusteria».

La coppa per il maggior numero di partecipanti è stato appannaggio degli atleti del gruppo art. mont. «Pinerolo».

Alla Vasaloppet in Svezia per dieci giorni

Il G.S.A. di Dueville (sezione di Vicenza) organizza un viaggio in pullman turistico-sportivo di 10 giorni in Svezia — dal 29 febbraio al 9 marzo 1988 — con la collaborazione della sezione A.N.A. Nordica, in occasione della 65ª Vasaloppet.

La quota d'iscrizione è fissata in L. 1.125.000, più L. 70.000 per tassa d'iscrizione alla gara. Non sono comprese le bevande, gli ingressi ai parchi e musei e tre pasti. Eventuali delucidazioni possono essere richieste alla Sezione Alpini di Vicenza.



Mondovì

MONDVÌ ARDÌ

Ecologia: problema molto urgente

È ora che l'opinione pubblica venga sensibilizzata sui danni irreparabili che il nostro modo di vivere arreca al nostro ambiente naturale. Siamo, chi più chi meno, così incoscienti che, giorno per giorno, distruggiamo ciò che ci permette di vivere. Ognuno cerca egoisticamente la propria comodità senza pensare che piccoli sacrifici da parte di tutti risolverebbero grossi problemi.

Certamente molte cause sono al di fuori e al di sopra delle possibilità dell'individuo. Una sola azienda che non si attenga a rigorosi criteri di depurazione può inquinare un corso d'acqua (Bormida insegna). Una maggiore educazione di ognuno può però dare grossi risultati.

Ormai non basta che ci comportiamo bene: è necessario che facciamo qualcosa. Per noi alpini l'ecologia è qualcosa di congenito: la difesa della montagna e della campagna fanno parte della nostra storia. Dobbiamo quindi mobilitarci. Non possiamo lasciare passare quest'anno senza aver impostato qualche iniziativa.

In Consiglio direttivo il problema è stato già dibattuto; sono scaturite alcune idee che andranno approfondite e verificate. La primavera ci deve trovare pronti a realizzarle. In via di massima saranno due le direttrici di intervento: una avrà l'obiettivo di bonificare alcune zone urbane, l'altra mirerà a rimettere in pristino sentieri turistici dell'Alta Langa.

Avremo l'aiuto di Comuni e di Enti pubblici per attrezzature e mezzi di trasporto, ma noi dovremo fornire un concreto apporto di braccia e di buona volontà. Prepariamoci.

Gianfranco Borsarelli

Pinerolo

TRANTA SOLD

Allarme per la vita

Oggi, per un serie di situazioni precarie ed esplosive che non hanno riscontro in nessuna crisi ecologica del passato, la situazione è davvero drammatica e le possibilità di risanamento sono quanto mai compromesse.

Basta pensare al travolgente sviluppo economico, allo sfruttamento indiscriminato ed insensato delle risorse naturali nell'errata convinzione che siano inesauribili, al disumano e folle concentramento urbano, alla trasformazione dell'economia di molte nazioni da agricole in industriali, agli inquinamenti dell'aria, delle acque e del

suolo (e l'elenco potrebbe continuare).

Come è facile rilevare, sono questioni, problemi, situazioni complesse, di non facile soluzione, di vastità e di portata mondiale; investono gli interessi di ogni collettività nazionale spesso in contrasto con altre, richiedono per la loro soluzione tempi lunghi, enormi disponibilità di mezzi e di risorse, e, soprattutto, la buona volontà e la collaborazione di tutti i popoli della terra. Tutte cose facili a dirsi, a scriversi, ma estremamente difficili da realizzare, da trasformare in atti concreti.

I motivi per sperare di superare il difficile momento esistono tuttora ed è già, di per se stesso, positivo il fatto che finalmente ci si renda conto dei pericoli cui si va incontro continuando a deteriorare l'ambiente naturale.

Cividale

FUARCE CIVIDAT

Parliamo di solidarietà

Tra le doti che vengono riconosciute agli alpini v'è anche quella della solidarietà. Hanno saputo dimostrarla in più occasioni. Non passa, infatti, giorno che non si senta parlare o che la stampa non riporti iniziative, le più svariate, in tutte le parti d'Italia: chi aiuta i drogati, chi gli handicappati, chi gli emarginati in genere, chi gli anziani. E noi della sezione di Cividale?

Dalle riposte pervenute — anzi non pervenute — alla sezione dai gruppi, sollecitati ad aderire ad una iniziativa sezionale a favore dei disabili, si deve pensare che la solidarietà non sia di casa dalle nostre parti.

È inutile sottolineare che la solidarietà è un obbligo morale per tutti gli alpini: nel loro zaino deve trovare posto anche questo valore, assieme agli altri non meno nobili che fanno parte della cultura alpina. Credo che dimostrare solidarietà sia oggi assai semplice. Basta guardarsi un po' in giro e cogliere l'occasione.

L'occasione — per fare un esempio — l'ha colta il gruppo di Faedis. Mi chiedete come? Ebbene: qualche anno fa a Faedis, in collaborazione con l'amministrazione pubblica e le associazioni locali, sono state indette delle giornate della solidarietà. Ovviamente il gruppo alpino ha prontamente aderito mettendo a disposizione la propria organizzazione logistica e tutti gli iscritti, risultando alla fine determinante nella buona riuscita dell'iniziativa.

Tra le manifestazioni indette nella circostanza si è tenuta una serata in favore dell'India, arricchita da una conferenza sulle condizioni di vita dei giovani in quella nazione.

Durante l'incontro è stato proposto di adottare un ragazzo indiano mettendo a disposizione di un ente collegato all'Unicef, che opera direttamente sul posto, una

determinata somma, abbastanza modesta, che, nel ciclo di cinque anni, sarà utile al mantenimento ed all'istruzione del giovane adottato.

Una iniziativa forse strana, ma posso assicurare che il gruppo è orgoglioso e soddisfatto di tanto e che puntualmente, anno per anno, riceve i ringraziamenti del ragazzo-alpino sconosciuto che, nella sostanza delle cose, può usufruire di un atto di solidarietà e di umanità vera.

Ma gli altri gruppi perché non si svegliano?

Padova

NAJA SCARPONA

Gli alpini e gli ordini

Gli alpini, si sa, hanno un concetto della obbedienza che è tutto loro, assolutamente particolare; con loro è inutile: perché obbediscano devono «essere convinti di quello che fanno».

E per questo che non hanno mai amato (e non amano) l'«ordine» che preveda una obbedienza cieca, pronta, assoluta; quel tipo di ordine, infatti, (soprattutto se impartito «col cipiglio»), arriva come una forzatura alla loro personalità e razionalità.

Anche se in un primo tempo ciò può sembrare assurdo, non contrasta per nulla con questa «razionalità» il fatto che a loro non importa «il perché», cioè la ragione ultima per la quale il loro convincimento si forma: non conta la meccanica di tale processo tanto che alla sua base può esserci semplicemente il loro sesto senso, la loro intuizione, la loro profonda conoscenza e «coscienza» dei valori basilari della vita, o, infine, la semplice fiducia nel superiore.

Per questo quando esegue un ordine lo fa come nessun altro lo sa fare: perché, essendo fermamente convinto per averne fatto proprio il contenuto lo sente come un suo imperativo morale.

È per questo che, molto spesso, agli alpini non occorre impartire gli ordini...

Mario Tognato

Trento

DOS TRENT

Come si ama la Patria

Concludo con le parole di un documento dell'arcivescovo di Udine pubblicata sul Gazzettino del 7 marzo '87.

«Occorre insegnare ai giovani che la Patria si difende e si ama non solo con le armi, nel breve periodo in cui ci si addestra alla possibile guerra di difesa, ma con l'obbedienza alle leggi, con il rispetto della persona e dell'ambiente ecologico, con l'uso corretto della propria libertà che non

lede la libertà altrui, con l'onestà del proprio lavoro, con il contribuire al bene comune evitando l'evasione fiscale e la chiusura egoistica nel privato, mettendo il proprio tempo libero a servizio dei più deboli. Questo amore per la Patria è impegno per tutta la vita».

Bruno Lucchini

Feltre

ALPINI SEMPRE

Modi diversi per fare del bene

È bello trattare sul nostro giornale i fatti che vedono protagonisti gli alpini in opere a carattere sociale. Quante volte abbiamo avuto l'opportunità di raccontare episodi in cui i nostri soci si sono prodigati per il bene della gente...! Ma, secondo me, è giusto (non bello) anche mettere in risalto certe deficienze e certe omissioni. Spesso e volentieri noi organizziamo feste a scopo di beneficenza, come ad esempio le visite alle case di riposo per anziani e altre in favore degli handicappati, ma ancora più spesso le nostre feste sono fini a se stesse.

Vorrei ricordare ai capigruppo più sensibili (e anche a quelli meno sensibili) che ci sono diversi modi per fare del bene. Vediamone alcuni, prendendo ad esempio il comportamento di certi gruppi. Esistono vecchi che vivono soli in casa. Perché non c'è qualche alpino che va a dare loro una mano, preparando delle legna comoda in modo che senza fatica essi possano riscaldarsi? Perché non c'è qualche socio ANA che si mette a disposizione, di tanto in tanto, per portare a fare una partita a carte certi vecchietti che, se potessero, vi andrebbero volentieri?

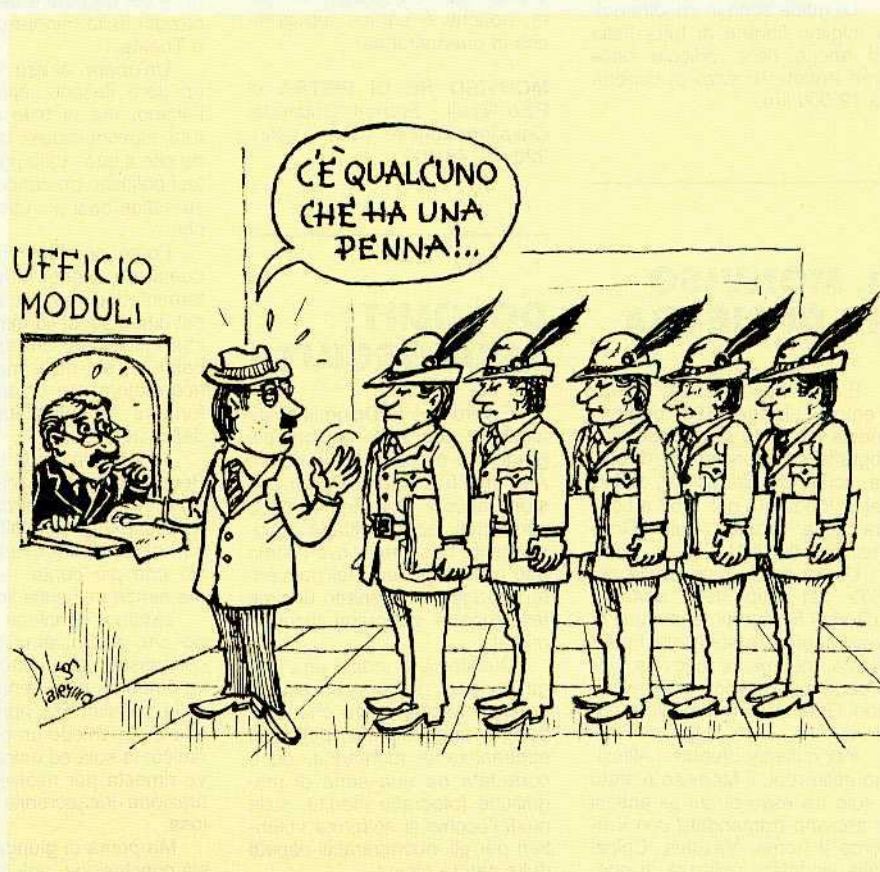
Abbiamo mai pensato, noi alpini, al disorientamento di certe persone anziane in questo mondo sempre più «progredito» e ricco di ogni ben di Dio?

Nei nostri paesi c'è ancora della gente che vive male, gente senza parenti, oppure dimenticata. È là che noi dobbiamo operare.

Non dobbiamo vergognarci, né pensare di essere dei «ficcanaso». Il bene si può fare sempre. È così che la nostra Famiglia Verde può camminare a testa alta e può rispondere a quanti dicono che noi siamo capaci solo di bere vino...!

Il nostro giornale, nel corso del 1988, desidera promuovere delle gare di solidarietà fra tutti i gruppi. E allora, coraggio, amici alpini, mettiamoci in moto: non esistono solo le adunate e le sagre, esiste anche l'amore per il nostro prossimo. Aiutiamo chi ha bisogno veramente, perché è così che ci sentiremo veramente felici.

W.F.





LE GUIDE DI ALP

ALP cresce, nascono le guide di ALP.

La Vivalda Editori spa, con l'esperienza e con l'autorità che ormai contraddistinguono la casa editrice torinese e col suo patrimonio di collaboratori professionali, ha «inventato» una nuova collana di guide. Esse si caratterizzano per il loro raggio pluri-regionale e per la formula a catalogo che si sovrappone all'editoria locale.

«I luoghi della libera/1» è il primo catalogo ragionato delle aree di arrampicata libera di Liguria, Piemonte, Valle d'Aosta e Lombardia; una novità per gli appassionati del freeclimbing, completa di informazioni, suggerimenti, bibliografia e proposte di vie.

La seconda, «La guida rifugi/1» riguarda i rifugi e riporta, dopo un'ampia introduzione a colori, i dati particolareggiati di 577 rifugi, bivacchi, posti tappa e alberghetti delle Alpi occidentali. È la panoramica più completa e aggiornata in questo campo e si presenta quindi come uno strumento indispensabile a chi va in montagna.

Le guide sono in vendita nelle migliori librerie di tutta Italia ed anche nelle edicole delle aree trattate. Prezzo di copertina 19.000 lire.

IL MONVISO RE DI PIETRA

È una appassionata lettera d'amore, lunga 320 pagine, questa elegante e preziosa monografia sul Monviso, re di pietra, scritta da Ezio Nicoli, alpino del 5° fondatore nel 1967 a Londra della sezione della Gran Bretagna dell'A.N.A.

Uscita per la prima volta nel 1972 per i tipi della «Tamari Editori di Bologna», esauritasi in breve tempo, è stata ora ripubblicata, totalmente innovata nella parte iconografica, dalle «Edizioni Gribaudo» di Cavallermaggiore.

Per millenni ritenuto l'Altissimo delle Alpi, il Monviso è stato il solo tra esse di cui gli antichi ci abbiano tramandato con il ricordo il nome: Vesulus. Colpiti dalla singolare bellezza di que-

sta perfetta piramide di roccia e di ghiaccio, isolata, inconfondibile nella sublime maestà dei suoi contorni netti nel vasto arco montano del Piemonte occidentale, gli scrittori gli renderanno omaggio in modo egregio.

Il Cervino ed il Bianco, il Rosa ed il Pelmo, la Civetta e le Tofane, le Lavaredo, verranno dopo, molto tempo dopo, nella storia. Il Monviso, solitario ed eccelso, si è imposto, invece, da sempre, ed è stato famoso in Italia come l'Olimpo in Grecia, senza essere dimora di divinità.

Nicoli, poi, con stile sobrio ed incisivo, traccia la storia dei centri alpini e dei rifugi, inserisce aneddoti, porta alla luce leggende che aleggiavano sulla Grotta del Rio Martino e sul Buco di Valenza, evoca il presunto passaggio di Annibale per il Colle della Traversetta, pone in ottima evidenza i motivi che indussero Ludovico II, marchese di Saluzzo, ad aprire nel 1480 il primo traforo delle Alpi in prossimità di tale Colle.

È un libro che si fa leggere d'un fiato perché scritto col cuore. Limpido, attraente. E al testo si alternano fotografie di notevole impegno descrittivo, con 220 illustrazioni in bianco e nero, 16 tavole a colori e 8 riproduzioni di stampe dell'800 su carta avoriata, nonché 6 cartine topografiche in quadricromia.

MONVISO RE DI PIETRA di Ezio Nicoli - Edizioni Gribaudo, Cavallermaggiore (CN) - pagg. 320 - L. 48.000.

DOLOMITI SCONOSCIUTE

È vero che le Dolomiti costituiscono una delle regioni più grandiose e celebri delle nostre Alpi, ma fra i Monti Pallidi esistono ancora tanti itinerari poco conosciuti, zone solitarie ingiustamente trascurate, ove l'uomo può ancora godere dell'ambiente selvaggio al cospetto di cime fascinate e panorami incontaminati.

Questo libro indica una lunga serie di percorsi accessibili ad ogni escursionista che possiede una minima parte di esperienza di montagna, ed è corredata da una serie di magnifiche fotografie inedite, sulle quali l'occhio si sofferma volentieri per gli incomparabili aspetti della natura alpina.

Dai Monti del Sole, al gruppo delle Marmarole, dal gruppo del Pelmo a quello del Bosconero, del Tamer, della Schiara fino alle Alpi carniche meridionali, con la Forcella Montanaia e il Cimon del Cavallo.

Zone poco abitate, lontane dagli itinerari classici, ma non per questo meno suggestive e poetiche, ove si respira ancora l'atmosfera del silenzio e della solitudine e si possono godere bellezze naturali insospettite.

DOLOMITI SCONOSCIUTE di Franz Hauleitner - Casa Editrice Athesia-Lauben 41 - Bolzano Pag. 156 - 158 illustrazioni L. 24.000.

IL RAPPORTO ITALIA-SLAVIA

L'avvocato triestino Giorgio Bevilacqua, ufficiale degli alpini, membro del direttivo dell'A.N.A. di Trieste, ha affidato alle edizioni Lint della sua città natale la pubblicazione di un volume che affronta lo spinoso argomento — poco e male conosciuto dalla maggioranza degli italiani — dei rapporti e delle rivendicazioni della minoranza slovena e Trieste.

Un'opera attesa da tempo, un libro italiano, scritto da un italiano, ma di utile lettura per tutti, sloveni inclusi, considerando che il suo taglio prescinde da tesi politiche preconcepite e posa su solide basi giuridiche e storiche.

Forse per la prima volta la questione viene affrontata nei termini documentali e realistici del diritto sia della minoranza — che insiste per una tutela «globale» — sia della maggioranza ricorrenemente chiamata a difendere l'identità italianissima della città.

Va precisato che lo studio di Bevilacqua non ha pretese letterarie. Conciso, circostanziato nella sua analisi, ci offre una panoramica incontrovertibile e — ciò che più conta — obiettiva, ma senza peli sulla lingua.

L'autore conclude sostenendo che il problema di ulteriori concessioni alla minoranza slava impone una seria indagine sulla consistenza numerica degli slavi e chiede un censimento etnico: la sola ed unica alternativa rimasta per risolvere una situazione incancrenita e pericolosa.

Ma prima di giungere a questa conclusione, egli presenta al

lettore una serie di cifre da cui scaturisce l'impellente necessità di una soluzione rapida e decisa di una questione che, oltre ad avvelenare il clima creatosi a Trieste, condiziona e pregiudica le relazioni internazionali del nostro Paese.

N.S.

«LA MINORANZA SLOVENA A TRIESTE - Cenni di diritto e di storia», Giorgio Bevilacqua Edizioni Lint - Trieste - Pag. 124 - L. 9000.

FATICA DI FOTOGRAFO

Una delle ultime fatiche del fotografo biellese Gianfranco Bini si intitola «La mano insegue un sogno». In questo volume, uscito la scorsa estate, foto e testi sono dedicati ai lavori dei montanari: i merletti, il telaio, gli utensili, la cesta, la grolla, la croce di legno o di ferro, l'acquasantiera, il sonaglio, la fontana. Tutti motivi alpestri per lo più inseriti nel paesaggio o nell'ambiente della Valle d'Aosta.

Ma il libro si distingue anche per una novità assoluta e del tutto singolare: la «custodia» è in legno («frutto della terra» dice Bini), scolpita dalle amorevoli mani di Rosa Glarey, maestra elementare oggi in pensione, lavoratrice instancabile e animatrice del gruppo di valligiani che hanno voluto restare in montagna, a Champorcher.

Il volume fa parte di una nuova collana edita dalla «Musumeci & Bini - Aosta» sotto il titolo «Vivere dentro», avente lo scopo di divulgare e valorizzare l'attività, la vita, il lavoro, la festa dell'uomo in montagna. «Piccole storie — commenta Bini — che attraversano la memoria come stelle cadenti di un cielo che è stato nostro; piccoli ricordi di ieri, di oggi, di sempre».

Ogni fotografia è accompagnata da un brano di Rosa Glarey, che ha pure raccolto detti e proverbi che riguardano i singoli oggetti e le singole situazioni. Le immagini si ripetono da un foglio all'altro come in una sorta di diario d'amore e di omaggio alla montagna e a chi in montagna ha vissuto e faticato.

«LA MANO INSEGUE UN SOGNO» - testo Rosa Glarey - fotografie Gianfranco Bini, Musumeci & Bini Editori - Aosta - L. 80.000.



Le case degli alpini



Gruppo di Serrada, sezione di Trento



Gruppo di Ponte nelle Alpi e Soverzene, sezione di Belluno.



Gruppo di Venaus, sezione di Susa



Gruppo di Cesuna, sezione di Asiago



Gruppo «Tita Copetti», sezione di Tolmezzo



Gruppo di Ghiffa, sezione di Intra



Alpino chiama alpino



Per un errore di impaginazione nel numero di ottobre sotto questa fotografia è comparsa una didascalia che nulla aveva a che fare con l'immagine. La vera didascalia era questa: «Il battaglione 'Vincenza bis' a Caporetto nell'estate 1942. Al centro il sottotenente Ferruccio Egori. Chi si riconoscesse, è pregato di scrivere al rag. Ferruccio Egori, viale Roma 266 Marina di Massa 54037».



Dopo 46 anni si sono ritrovati a Bergamo Bonifacio Cortinovis di Nembro e Tommaso Martinelli di Albino già appartenenti alla 52ª compagnia del battaglione «Edolo» del 5º alpini.

ADUNATA VESTONE-VALCHIESE

L'appuntamento è a Odolo per i giorni 23 e 24 aprile 1988 in occasione dell'adunata sezionale della sezione «Monte Suello» di Salò.

Gli interessati possono contattare la sezione A.N.A. «Monte Suello» - Vicolo S. Biagio n° 5 25087 Salò (Bs). Tel. (0365) 21847 (Tutti i venerdì dalle 20,30 alle 23).

SI CERCA IL TENENTE COLOMBI

Chi avesse notizie del ten. Carlo Colombi, già comandante il plotone comando del batt. «Borgo S. Dalmazzo» del 2º reggimento alpini durante il 2º

conflitto mondiale, voglia prendere contatto con Ettore Angelotti, Via Marina Vecchia 54 - 54100 Massa.



ARTIGLIERI DELLA 43ª BATTERIA AGGREGATA ALLA «PUSTERIA»

La foto scattata a Visegrad (Jugoslavia) nel 1942 ritrae alcuni artiglieri appartenenti alla 43ª batteria aggregata alla divisione «Pusteria» e allora comandata dal capitano CERUTTI: si riconoscono Gino Cudicio e Guerrino Merlino.

Chi si riconosce voglia contattare Armando Basaldella, nella foto nella fila di mezzo, Via Div. «Julia» 25/A - Sammartendichia - 33050 Pozzuolo del Friuli (UD).

GRUPPO «UDINE» della «JULIA»

Quanti appartennero al gruppo «Udine» del 3° artiglieria da montagna della «Julia» e presero parte ai combattimenti in Albania e Grecia nel 1941-42 sono pregati di mettersi in contatto con Giulio Munari, 10080 Vico Canavese (TO) per organizzare dopo tanti anni una riunione.

Chi si riconosce in questa fotografia scattata nel 1951 dinanzi al momento al «Pioniere» della Scuola Pionieri della Cecchignola e che ritrae gli istruttori della compagnia pionieri della brigata «Julia» e «Tridentina», si metta in contatto con l'avv. Fulvio Frasca, via XX Settembre n. 10 - 67100 L'Aquila.



**SI CERCANO
MITRAGLIERI DELLA 20°
COMP. DEL «CIVIDALE»**

Foto d'epoca del plotone mitraglieri della 20° compagnia del btg. «Cividale» — 8° alpini — scattata nel cortile della caser-

ma di Tarcento nell'anno 1936. Chi si riconosce è pregato di mettersi in contatto per un eventuale incontro dopo 50 anni con

Sedola Gino di Platischis di Taipana del gruppo A.N.A. di Monteperta Val Cornappo (UD).



Alpino chiama alpino



LA CROCE SUL MONTE SCHIARA

Questa foto è stata scattata nel 1958 al termine dell'erezione della croce sulla cima del monte Schiara, a quota 2563, in memoria dei Caduti. Raffigura alcuni alpini della compagnia comando del btg. «Belluno» che prese parte ai lavori, fra i quali Mares, De Paola e Angelo Loatta.

Chi si riconosce scriva a Franco Tagliacozzo, Via Luigi Einaudi 67 - 10064 Pinerolo.



IL BTG. «VAL FASSA»

Questa foto, scattata nell'agosto 1943, ritrae alcuni alpini del btg. «Val Fassa» che da Trento fu trasferito nell'agosto del 1943 a Carrara, ove tutto il reparto venne preso prigioniero dai tedeschi l'8 settembre.

Qualcuno riuscì a fuggire, e gli altri?

Chi si riconosce nella foto, si metta in contatto con l'allora tenente veterinario dr. Giacomo Zanazzi (a cavallo nella foto), Via G. Matteotti, 46028 Sermide (MN).



CHI SI RICORDA DI LUI? ▷

Chi si ricorda o ha notizie dell'alpino Anacleto Broglio di Pioraco (Macerata), classe 1922, in forza alla 109ª compagnia telegrafisti del 9º batt. misto genio del Corpo d'armata alpino, disperso in Russia, scriva al gruppo A.N.A. di Camerino - cap. 62032.



Congedandi: saluto in piazza a Belluno

Che il saluto dei congedandi si celebri in piazza, in divisa, crediamo sia un avvenimento eccezionale, unico, nelle truppe alpine, se non nell'esercito. È quanto hanno chiesto ed ottenuto dal generale Cauteruccio i congedandi 8º scag. 1986 del reparto comando e trasmissioni della brigata «Cadore».

Avevano la loro brava fanfara della «Cadore», hanno depresso una corona ai monumento ai Caduti e poi tutti sull'attenti, si sono schierati vicino al pennone per l'ammainabandiera. È seguito quindi il discorso di una recluta, mentre fra le quinte assistevano il generale Cauteruccio e altri ufficiali superiori.

I congedandi si sono detti «fieri» di aver compiuto il loro dovere alla «Cadore» e hanno manifestato pubblicamente «la gioia di ritornare alle nostre case, con la consapevolezza che d'ora in poi siamo chiamati ad avere un ruolo di maggiore responsabilità nella società».



Belle famiglie



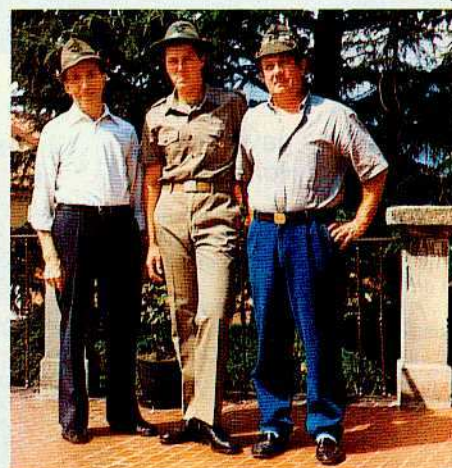
1



2



3



4



5



6

① Una bella famiglia del gruppo di Porossan sezione di Aosta. Da sinistra: Carlo Meggiolaro cl. 1934, il fratello Remigio cl. 1923 e il loro padre Ettore «ragazzo del '99» battaglione «Verona»; a destra il nipote Massimo cl. 1961 del battaglione «Aosta». ② Questa è la famiglia Grego del gruppo di S. Pietro di Rosà, sezione di Bassano del Grappa. Da sinistra: il padre Claudio cl. 1948, capitano del 7° alpini, battaglione «Feltre», con i figli Tiberio cl. 1966 sottotenente reparto comando trasmissioni del gruppo «Cadore» e Ruggero cl. 1959 sottotenente al battaglione «Feltre». ③ Dalla Romagna ci arriva la foto della famiglia Poggiali. Sono tutti del gruppo di Riolo Terme, sezione Bolognese-Romagnola. Da destra: Giovanni cl. 1938, 7° alpini, battaglione «Cadore», Pietro cl. 1941, 29° alpini d'assalto, Antonio cl. 1953 7° reggimento alpini battaglione «Belluno». ④ Ecco la famiglia Licini, della sezione di Lecco. Da sinistra: Alessandro cl. 1912 battaglione «Edolo», il nipote Roberto, in servizio presso il battaglione «Tirano» cl. 1967, e il figlio Sergio cl. 1938 battaglione «Bassano». ⑤ Tutti alpini nella famiglia Dall'Olio del gruppo di Lusiana, sezione di Marostica. Al centro con i baffi Dionisio cl. 1934, 7° reggimento alpini, a sinistra seduto il padre Modesto 11° reggimento alpini cl. 1911, e a destra seduto il suocero Millone Rigoni 6° reggimento alpini cl. 1894, cav. V.V.; in piedi i nipoti Modesto cl. 1958, battaglione logistico «Cadore» e Otello cl. 1963 grappo art. montagna «Agordo». ⑥ Una bella famiglia piemontese. Al centro il padre Emilio Zuanelli cl. 1910, IV art., a sinistra il figlio Giovanni cl. 1940 - 7° alpini battaglione «Belluno» e a destra l'altro figlio Roberto cl. 1942, 5° alpini battaglione «Edolo». Sono tutti iscritti al gruppo di Gressio, sezione di Ceva.



Dalle nostre sezioni



VAL CAMONICA

Il gruppo di Cetò festeggia i 100 anni dell'alpino Francesco Mazzoli (n. 28.8.1887) alpino del btg. Edolo, adamellino, cavaliere di Vittorio Veneto. ▷

CONEGLIANO

Ritrovarsi dopo 50 anni

Tre veci del gruppo «Lanzo» della divisione alpina «Pusteria» si sono ritrovati a Conegliano, per rivivere gli anni lontani trascorsi insieme, mezzo secolo fa, tutti della classe 1914. Commilitoni prima, nel 1936, nel caldo torrido dell'Africa, poi nel gelido inverno russo.

Da sinistra Luigi De Stefani, Antonio Da Re, Alfredo Zambon. ▽



AOSTA

«Festa della gavetta» al gruppo di Hone

Con un cospicuo afflusso di alpini, il gruppo A.N.A. di Hone ha celebrato la sua festa annuale della gavetta.

Alla cerimonia perfettamente riuscita hanno presenziato il vice presidente nazionale Gabba e il consigliere nazionale Todeschi.

GENOVA

Il cav. Guido Villavecchia della sezione di Genova, ci invia la foto di due commilitoni nonché compagni in un campo di internamento in Germania. L'incontro è stato possibile grazie al suo interessamento, ed è avvenuto durante una festa sezionale durante la quale è stata benedetta una lapide in ricordo dei Caduti del comune di Torriglia (GE).

E così, dopo ben 44 anni hanno potuto riabbracciarsi Antonio Malagrida del gruppo di Genova Centro e Carmelo Sciutto del gruppo di Torriglia.



VERONA

Un ricordo dalla Russia

Questa foto è stata scattata a Nikolajewka davanti al monumento ai Caduti russi. Vi sono ritratti due reduci di Russia ed invalidi di guerra: Silvio Lovato cl. 1921 e Alfonso Castagna cl. 1918.

Sono entrambi iscritti al gruppo di S. Michele Extra, sezione di Verona. ▽



GENOVA

115° Anniversario della fondazione del Corpo degli alpini ▷

I gruppi di Sampierdarena, Rivarolo, Cornigliano e Genova Monte della sezione di Genova, anche quest'anno hanno celebrato l'anniversario della fondazione del nostro Corpo, sabato 10 ottobre u.s., nella parrocchia di S. Giovanni Bosco e S. Gaetano, dove dal 1981 ha trovato sede la «Cappella della Pace - Madonna del Don».

La manifestazione è stata aperta con la deposizione di una corona di alloro al monumento ai Caduti, che a Sanpierrezena è dedicato a Papà Cantore e, dopo la Santa Messa, un rinfresco all'alpina ha chiuso l'incontro con la popolazione e le autorità civili e militari intervenute.



COMO

Gruppo di Breccia Rebbio - Offerta di bandiere

Il gruppo di Breccia Rebbio ha offerto undici bandiere alle undici classi della scuola elementare di via Giussani.

In tre anni, abbinando la festa del tricolore a quella del gruppo, gli alpini hanno donato la bandiera a tutte le aule delle cinque scuole elementari delle due frazioni.

Nell'ultima cerimonia il socio Vittorio Cattaneo, reduce di Russia, ha spiegato ai ragazzi il valore del Tricolore e il significato dell'amor di Patria.



SONDRIO

Il tempietto votivo di Talamona

Ecco a 10 anni dalla sua inaugurazione il tempietto votivo di Talamona eretto dal locale gruppo A.N.A. della sezione di Sondrio, che è meta continua di visitatori che portano un fiore ai Caduti.



VARESE

Festeggiato il cappellano sezionale

Nel corso della «Giornata del Ricordo», Varese e provincia hanno festeggiato il cappellano sezionale mons. Tarcisio Pigionatti. Dopo la messa in basilica, l'omaggio ai Caduti all'Arco Mera, al collegio de Filippi è stata data una testimonianza di affetto e gratitudine al reduce della campagna del fronte balcanico e grande fonte di generosità in occasione del 50° di ordinazione sacerdotale. Brevi indirizzi di saluto in omaggio alla sua modestia, sono stati pronunciati dai rappresentanti della sezione, seguiti da consegna di doni-ricordo. Erano presenti la medaglia d'oro al V.M. don Franzoni, quella al valor civile don Ugazio, il presidente dell'Associazione Nazionale Cappellani d'Italia mons. Santini, rappresentanze delle sezioni di Varese e di Luino con il consigliere nazionale rag. Benvenuti, e molte «penne nere».



COMO

Il gruppo di Fino Mornasco ha restaurato la cappella del Lazzaretto

A Fino Mornasco (Como) sorge una cappella, detta capelletta del Lazzaretto, che custodisce le ossa dei morti della peste dell'epoca di S. Carlo Borromeo, piccola costruzione di pregevole architettura che l'incuria aveva votato al degrado.

Alcuni soci del locale gruppo A.N.A. si sono allora dati da fare e in pochi giorni di intenso lavoro, tetto, muri, serramenti, impianto elettrico, tinteggiatura, quadri, tutto è stato rimesso in ordine.

Con una cerimonia pubblica la cappella è stata consegnata idealmente all'amministrazione comunale perché ne abbia buona cura per l'avvenire.

UDINE

«Alpini a Feletto»: storia di un gruppo A.N.A.

Il gruppo alpini di Feletto Umberto, intitolato alla medaglia d'oro Manlio Feruglio in occasione del 25° anniversario della sua ricostituzione (fu fondato nel 1930), ha voluto pubblicare questo prezioso libro di Giannino Angeli, che riassume la storia degli alpini di questo gruppo



Dalle nostre sezioni



della provincia udinese.

Oltre a costituire un reverente omaggio ai Caduti, Dispersi e reduci di guerra, sono stati raccolti fatti e memorie dei protagonisti della storia di tutti questi anni e un'ampia documentazione fotografica ricorda le vicissitudini delle «penne nere» di Felletto Umberto.

È la storia di un operoso paese e lo scopo del libro è proprio quello di perpetuare nel tempo il ricordo di una presenza storica nella vita locale che non può venire accantonata perché è l'identità stessa di questa popolazione montanara.



PAVIA

Mede: in ricordo di Olivelli

Unitamente al Circolo culturale «Teresio Olivelli» ed all'Azione Cattolica sono state promosse iniziative per celebrare la figura di Teresio Olivelli, di cui è in corso il processo di beatificazione. Il prof. Enrico Magenes dell'Università di Pavia ha dato una testimonianza toccante in quanto suo compagno di prigionia. Il gruppo ha devoluto il ricavato di alcune manifestazioni ed iniziative, la somma di L. 450.000, al vescovo di Vigeva-

no quale contributo per le spese del processo.

Il gruppo era presente a S. Giovanni al Natissone per la manifestazione a ricordo del 45° anniversario della partenza per il fronte russo della «Julia». La piazza della stazione da cui avvenne la partenza è dedicata al gen. M.O. Franco Magnani, e nell'attiguo giardino è stato eretto alla memoria un monumento (nella foto).

Broni: bandiera ai bambini

Con una folta partecipazione di alpini e di associazioni d'arma, nella sede del liceo scientifico ha avuto luogo una manifestazione imperniata sulla consegna da parte degli alpini di una bandiera agli studenti delle elementari, delle medie e del liceo scientifico.

Gli alunni delle elementari, un verso per ognuno, hanno recitato la «Preghiera dell'Alpino» e il coro ha cantato un inno dedicato alla bandiera.

Romagnese: Messa di suffragio

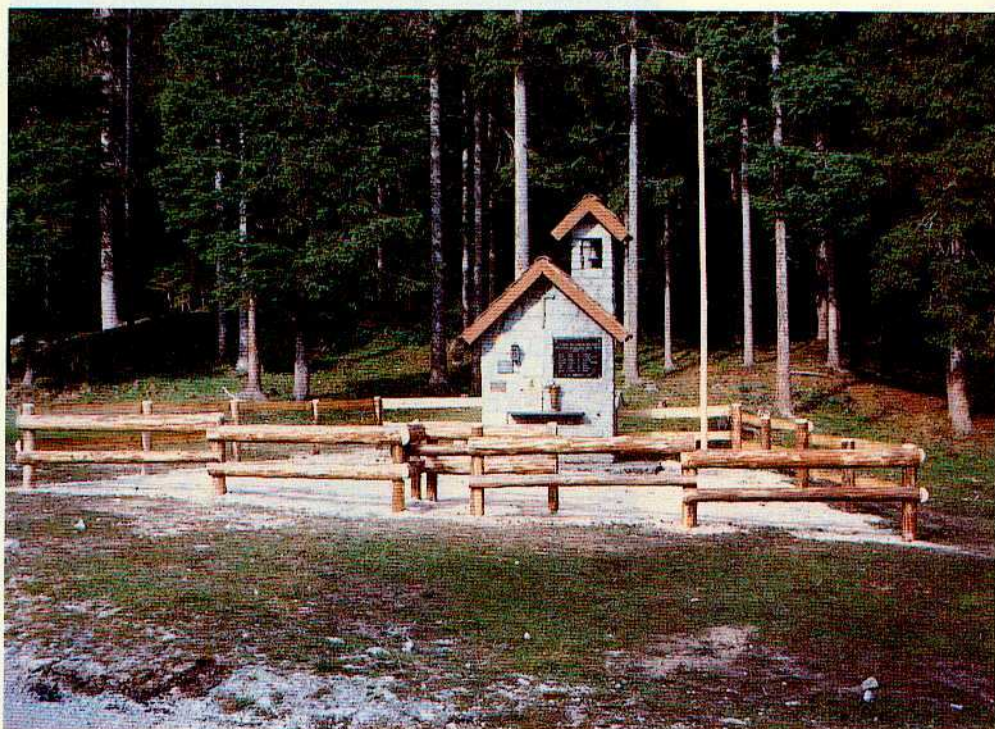
Nel 115° anniversario di fondazione delle truppe alpine ha celebrato messa di suffragio il cappellano alpino del 3° Corpo d'Armata don Renato Chiappari.

VERONA

La chiesetta di Ponticello di Braies

Sette alpini veronesi del batt «Bassano» furono sepolti da una valanga il 15 marzo 1970 durante un'escursione invernale: in loro ricordo fu eretta una chiesetta votiva a Ponticello di Braies (Bolzano).

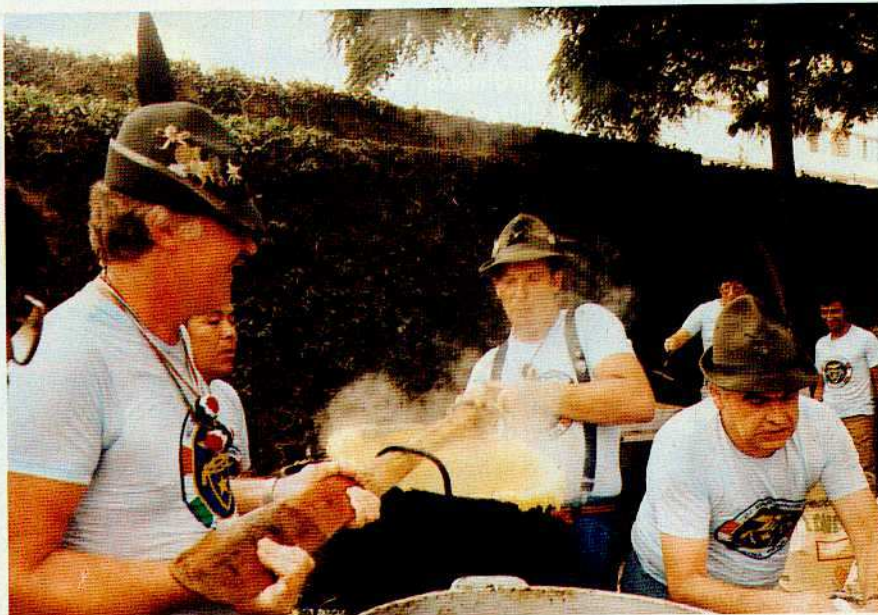
Lo scorso settembre gli alpini del gruppo A.N.A. di Quinzano (Verona) hanno portato a termine la recinzione della cappelletta (come nella foto a lavori ultimati).





PERÙ

La polenta alpina



La sezione del Perù, in occasione dei festeggiamenti per il 70° anniversario della fondazione del Circolo Sportivo Italiano di Lima, ha organizzato l'annuale rancio nel giardino dell'istituto, alla presenza di 500 fra italiani e simpatizzanti peruviani, in un festoso clima di amicizia e fratellanza.

Nel mezzo del giardino fumava l'enorme pentolone con la polenta e salsicce: e poi i vecchi canti nostalgici della montagna, magari con qualche stonatura, ma tanta emozione e alcune lacrime di commozione sul viso di tanti «veci».

Organizzazione perfetta grazie a Salvetti, Capena, Galletti, i fratelli Vismara; tutti hanno collaborato nel migliore dei modi; finalmente una domenica «italiana» in terra peruviana, con tante bandiere dei due Paesi che garrivano al vento.

si di Susa e della strada del Moncenisio, il XX anniversario del gruppo di Grenoble.

La scelta era dovuta al fatto di poter celebrare in Italia una festa tutta italiana e alpina e agli stretti legami che esistono tra gli alpini al di qua e al di là della frontiera.

Erano convenuti moltissimi soci del gruppo di Grenoble, delle Due Savoie (Chambery-Annecy), di Alpette, di Agliano d'Asti nonché naturalmente da Novalesa e Susa.

Da Parigi era giunto il presidente Zuliani con due consiglieri della sezione.

Dopo la cerimonia religiosa nella parrocchiale di Novalesa, gli alpini e i loro familiari si riunivano in un noto ristorante del luogo per una giornata in sana allegria.

Il presidente Zuliani in un breve discorso invitava i presenti a mantenere vivi i rapporti fra gli alpini della madrepatria e ringraziava il capo gruppo Pappagalli per la continua e disinteressata opera a favore dell'Associazione.

Una raccolta fra i presenti a favore delle vittime dell'alluvione in Valtellina, Bergamasca e Alto Adige trovava pronta adesione e ben presto veniva raccolta una cospicua somma.

AUSTRALIA

Nella foto il monumento all'Alpino, inaugurato il 19 novembre 1985 in occasione del 3° raduno delle nere penne australiane. È stato benedetto dall'arcivescovo di Melbourne dott. F. Little alla presenza del capellano sezionale, padre Atanasio Conelli. Sono raffigurati nella foto il console generale d'Italia a Melbourne dott. A. Provenzano, l'ex presidente sezionale G. Galimberti (che ha passato la carica a G. Bonola) e il segretario E.F. Capaldo.



FRANCIA

XX anniversario costituzione del gruppo di Grenoble

Il 27 settembre scorso è stato festeggiato a Novalesa, ridente borgo alpino sito nei pres-

SVIZZERA

Munifico gesto di una scolaresca

Gli alunni di una classe della città di Coira (Grigioni) hanno rinunciato al pranzo offerto loro dall'amministrazione perché l'equivalente in denaro venisse devoluto in favore dei bambini colpiti dall'alluvione in Valtellina.

L'insegnante, signora Herman Elene-Maci, si metteva in contatto con il capogruppo A.N.A. dei Grigioni, G. Benedetti, al quale consegnava la somma raccolta che a sua volta veniva versata sul conto speciale pro Valtellina aperto dalla sezione Svizzera.

Il presidente sezionale Merluzzi ha inviato agli alunni e alla loro insegnante una lettera di ringraziamento, mettendo in risalto il nobile gesto dei bambini svizzeri a favore dei loro fratelli italiani.

SNOW-JOGGER PER TUTTI!

DAI PIU' PICCOLI AI PIU' GRANDI

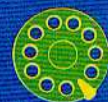


SNOW-JOGGER
 è una calzatura
 straordinaria, di qualità
 eccezionale, leggerissima
 (pesa soltanto 6 etti)
 e allo stesso tempo
 robusta, completamente
 impermeabilizzata,
 flessibile ed elastica.



da sole
L.33.900

Sono offerti dalla ditta
same-govj
 vendite per corrispondenza
 Via Algarotti 4-20124 Milano



puoi ordinare
 anche
 telefonando a
 02/6701566

Foderata in morbidissimo pelo, assicura un caldo comfort per i giorni più freddi in città e in montagna. Il disegno della suola è studiato per una buona presa anche su terreni infidi, coperti di fango e di neve ed inoltre essendo rivoltata in avanti assicura una maggiore presa e durata della stessa. Calzano alto e mantengono la caviglia ben salda. La tomaia è in nylon impermeabile ed è rinforzata in camoscio. Per uomo e donna.

Dal N° 22 al N° 34 a sole L. 33.900
 Dal N° 35 al N° 39 a sole L. 36.900
 Dal N° 40 al N° 45 a sole L. 39.900

BUONO D'ORDINE



Da compilare ben chiaro in stampatello, ritagliare e spedire in busta chiusa o incollato su cartolina postale a:

DITTA SAME - VIA ALGAROTTI, 4 - 20124 MILANO

Desidero ricevere in contrassegno al mio domicilio l'offerta da me indicata con una crocetta sul quadratino corrispondente.

- SNOW-JOGGER N. paia _____ misura _____ a sole L. 33.900
- SNOW-JOGGER N. paia _____ misura _____ a sole L. 36.900
- SNOW-JOGGER N. paia _____ misura _____ a sole L. 39.900

Pagherò al postino alla consegna l'importo relativo più le spese di spedizione.

NOME _____

COGNOME _____

VIA _____

N. _____

CAP. _____

LOCALITÀ _____

PROV. _____